

## 22 **Il quadro politico italiano nel giugno 1945** Una premessa necessaria

**Sommario** 22.1 Origini e ragioni politiche di una 'scelta di guerra'. – 22.2 L'idea, senza formalizzazione, di una guerra al Giappone (da Badoglio a Bonomi). – 22.2.1 Preliminari badogliani (tra ottobre 1943 e maggio 1944). – 22.2.2 La dichiarazione di guerra al Giappone sul tavolo di Bonomi (agosto 1944-giugno 1945). – 22.2.3 Sostegni, polemiche e curiosi eccessi di zelo.

Ritorniamo là da dove eravamo partiti, prima di questa lunga, articolata e forse tormentata, disamina di una serie di vicende occorse tra 1943 e 1945, utili a sostenere il nostro racconto, e riprendiamo il discorso dal contesto italiano del giugno-luglio 1945, finita la guerra in Europa ma non ancora decisa la guerra italiana al Giappone.

Il Comitato di Liberazione Nazionale aveva ben presto preteso la costituzione di un Governo che vedesse la paritetica presenza dei sei partiti che lo sostenevano e componevano, passando attraverso una crisi che diede vita al nuovo esecutivo, che prese il posto del secondo presieduto da Ivanoe Bonomi.<sup>1</sup>

---

**1** Sulla crisi del secondo Governo Bonomi cf. Catalano 1975, 2: 184-8; il verbale della riunione del CLNAI e CCLN del 7 maggio 1945 si legge in appendice a Piscitelli 1976, 231-8. Per l'inquadramento generale del periodo consiglio la lettura di Mammarella 1974, 101-14; Gambino 1975, 45-71; Kogan 1966, 44-7. Già il 16 ottobre 1943 il CLN romano aveva tagliato *netto con la residua legittimità del vecchio stato, rappresentato dal governo del re e di Badoglio, sotto cui non poteva realizzarsi «l'unità spirituale del paese», e proclamava la necessità della «costituzione di un governo straordinario che fosse l'espressione di quelle forze politiche le quali [avevano] costantemente lottato contro la dittatura fascista e, fino dal settembre 1939, si [erano] schierate contro la guerra nazista»* (Vaccarino 1977, 271).

Si fronteggiarono le candidature, non solo di bandiera, di Alcide De Gasperi per la DC, e di Pietro Nenni per il PSIUP, solo superficialmente appoggiato, quest'ultimo, da Togliatti (cf. anche Cattani 1974, 751; Vaccarino 1977, 280-1): si fece infine ricorso (una sorta di investitura 'istituzionale' ante litteram) a Ferruccio Parri, *Maurizio*, uno dei capi della Resistenza e uno dei leader del Partito d'Azione, trovando in lui una sorta di mediazione tra destra e sinistra ma avendo cura di affidargli la guida del Governo in quanto espressione del c.d. 'Vento del Nord', specialmente del CNL dell'Alta Italia.<sup>2</sup>

Il Governo Parri nacque in un clima politico difficilissimo, ereditato dagli esecutivi che l'avevano preceduto, dominato da sospetti tra le formazioni politiche sulle reciproche intenzioni e da una profonda divaricazione del Paese tra Nord e Sud, resa evidente dalle differenti condizioni economiche e produttive, ma soprattutto dalle diverse storie e vicende politiche, su uno sfondo incerto, fatto di avversari ancora non dichiarati e di amici soltanto in parte fedeli (cf. Gambino 1975, 57): il 20 giugno Parri si insediava, tenendo per sé anche il Ministero degli Interni; Togliatti fu chiamato al Ministero della Giustizia, Nenni alla vicepresidenza, mentre De Gasperi mantenne quello degli Esteri che aveva retto con Bonomi (cf. la posizione americana in Ellwood 1977, 155). E, parlando di De Gasperi, ha senz'altro ragione Perrone 1995, 33, a definire *la responsabilità degli affari esteri [...] il più delicato dei dicasteri, nel momento di estrema confusione, e per di più sotto la tutela della Commissione Alleata di Controllo.*

L'Italia era un Paese vinto e ancora occupato degli Alleati, soggetto alle durissime condizioni di ben due armistizi, quello detto 'corto' e quello, successivo (e ben più impegnativo), detto 'lungo',<sup>3</sup> rimasti

<sup>2</sup> Cf. Andreotti 1945, 61-89; Kogan 1963, 137-40; Mammarella 1974, 112-14. Uno sconosciuto Egidio Reale, scriveva a Gaetano Salvemini, negli USA, il 3 luglio 1945, parole che danno la misura dello spaesamento, della delicatezza del momento, della povertà delle speranze, eppure della necessità di affrontare comunque, con abnegazione, la realtà: *l'esperienza mi ha mostrato e persuaso che non ci si può trarre da parte a contemplare e giudicare quel che avviene, e neanche rinchiudersi in una critica negativa, fatta di presunzioni e di asti [...]. E tanto meno lo si può fare ora che Parri ha accettato ciò che gli è sembrato ed è per lui più grave che la lotta clandestina, nei suoi peggiori momenti. Poiché il suo tentativo è tutto quel che si possa fare e tentare, in quest'Italia com'è ridotta dal fascismo e dalla guerra, dalla miseria e dal malcostume: cercheremo di far sorgere una democrazia qualsiasi, per avviare il paese verso la ricostruzione materiale e morale, per salvare insomma ciò che vi è da salvare. Al di fuori di essa, e se essa fallisce andiamo incontro all'avventura [...] s'è fatto appello a Parri, a un galantuomo, che ha la negazione di tutti i difetti degli italiani, ad un uomo di cuore che non ha illusioni e che compie il suo dovere con uno spirito di sacrificio incredibile [...]. Parri ha accettato, ha vinto la sua repulsione, ha superato il disgusto che gli procurano le fiere delle vanità, le gare sfrenate delle ambizioni, gli intrighi* (in Salvemini 1967, 160-1).

<sup>3</sup> Il c.d. armistizio 'corto' era quello firmato a Cassibile il 3 settembre 1943 (si legge nella versione inglese in DDI 1939/43-X, 757, pp. 919-20; nella versione italiana in Aga Rossi 2003, 225-6; il testo dell'armistizio corto va letto tenendo conto del c.d. 'Memorandum di Québec' del 18 agosto 1943, inviato da Churchill e Roosevelt al gen. Eisen-

ancora segreti per l'opinione pubblica, e le cui condizioni sarebbero state rese note solo ai primi di novembre (più di due anni dopo la sottoscrizione!): in questa ambiguità il primo compito di politica estera e diplomazia era cercar di uscire dalla gabbia delle più dure clausole armistiziali, o almeno ottenere di attenuarle. In questo senso De Gasperi, affiancato dal segretario generale agli Esteri, Renato Prunas, avrà il sostanziale appoggio di Parri.

Molto interessante il testo dell'elaborato saluto alle Forze armate combattenti messo ai voti dal presidente del Consiglio, Parri, e approvato dal Consiglio dei ministri nel corso della sua prima seduta, del 26 giugno 1945 (in VCdM-GoPar, pp. 9-10): *Il nuovo Governo, inaugurando i suoi lavori dopo la liberazione completa del territorio nazionale, ritiene suo primo dovere esprimere l'imperitura riconoscenza del popolo italiano alle valorose Armate alleate ed ai loro magnifici Capi, che a prezzo di uno sforzo gigantesco e di ingenti sacrifici di sangue hanno liberato l'Italia schiacciando la potenza militare nemica. Il nuovo Governo è lieto di inviare insieme la sua lode ed il suo saluto cordiale alle Forze Armate italiane. Ed in prima linea al nuovo Esercito che ha bene meritato del buon nome italiano e della Nazione, contribuendo efficacemente, prima con il Corpo italiano di Liberazione, poi con i Gruppi di Combattimento e con le unità combattenti in territorio balcanico e nell'Egeo, alla guerra di liberazione a fianco delle forze alleate. Il grave tributo di sangue versato, il plauso alleato attestano l'importanza della loro opera. Con le truppe di prima linea vanno ricordate le numerose unità ausiliarie, impegnate per lunghi mesi in una dura vita di sacrificio e spesso di pericolo. Al ripetuto elogio degli Alleati il Governo aggiunge il suo vivo ringraziamento. Alla Marina è dovuto uno speciale riconoscimento. Fedele alle sue tradizioni migliori di disciplina e di senso del dovere, il suo operato, l'8 settembre 1943, è stato d'importanza vitale per le sorti del Paese. La sua partecipazione attivissima, efficace e silenziosa alla guerra marittima, i disagi ed i sacrifici sopportati, le hanno valso l'alto apprezzamento degli Alleati. Ai marinai d'Italia vada il plauso cordiale del Governo. Non minor elogio spetta alle squadriglie aeronautiche che, operando con capacità e spirito di sacrificio, hanno concorso alla vittoria, formando il nucleo della*

hower, che pure si legge in Aga Rossi 2003, 227-8; 315 nota 19); quello c.d. 'lungo', venne invece firmato a bordo della corazzata britannica Nelson, in acque maltesi, il 29 settembre 1943 (si legge nella versione inglese in DDI 1943/48-I, 20, pp. 18-26; in quella italiana in Aga Rossi 2003, 228-37, testo; mentre alle pp. 238-57, è esposto il confronto tra le diverse stesure, dalla bozza al testo definitivo). Bisogna ricordare che di fronte alle richieste di Badoglio di costituire un esercito regolare, gli Alleati opporono un netto rifiuto perché il fatto avrebbe creato un precedente capace di mutare la natura dei rapporti tra vincitori e Paese sconfitto: all'Italia poteva essere riconosciuto il ruolo di co-belligerante, senza tuttavia mutare le condizioni armistiziali (cf. Kogan 1963, 50-7; Bonanate 1973, 53).

*nuova aeronautica italiana. Ai caduti l'omaggio riverente del popolo italiano. Il Governo sa di poter contare in ogni caso sul rigido spirito di disciplina nazionale che deve animare tutte le forze armate, di terra, del mare, dell'aria. Con particolare commozione il Governo saluta i patrioti che per la libertà d'Italia hanno combattuto nelle città e nelle montagne della Penisola; e soprattutto il Corpo Volontari della Libertà ed i patrioti che nell'Italia settentrionale, tenacemente lottando per venti mesi, hanno così decisamente contribuito, con il sangue generoso dei figli migliori, al riscatto della dignità nazionale ed alla resurrezione della Patria.*

Le dichiarazioni programmatiche del Governo Parri (26 giugno 1945), relativamente alle forze armate e alle relazioni internazionali, che sono quelle che qui maggiormente interessano, recavano un messaggio apparentemente inequivoco: *Cosciente delle responsabilità incorse dal regime fascista, la nuova Italia democratica ripudia fermamente ogni indirizzo militarista, nazionalista e imperialista nella sua politica: convinta della profonda necessità di stabilire i rapporti internazionali sul fondamento di una illuminata giustizia, su un'equa tutela dei diritti nazionali. Come prima garanzia di pace sincera l'Italia chiede giustizia anche per sé* (in Parri 1976, 148; cf. anche Bonanate 1973, 63; il testo del programma del Governo si legge in Aga Rossi 1969, 243-8).

La politica estera italiana di quei mesi difficilissimi sarà meno legata, rispetto ad altri contesti, ai condizionamenti e ai veti incrociati dei partiti, e le sue linee rimasero incentrate essenzialmente su: 1) difesa dell'integrità nazionale e delle colonie, e 2) normalizzazione dei rapporti con le Potenze vincitrici.

Il primo punto, ovviamente vedeva in testa la questione della Venezia Giulia e di Trieste, contro le pretese della Jugoslavia, mentre può far quasi sorridere sentire Parri difendere il diritto italiano alle colonie, almeno a quelle *acquisite prima del Fascismo*;<sup>4</sup> per il secondo punto, l'idea era affrettare i tempi di revisione delle condizioni armistiziali nella consapevolezza che americani e inglesi avevano opinioni assai diverse, mentre le posizioni dei sovietici restavano ancora piuttosto enigmatiche.

Tralasciamo ogni questione relativa al primo punto, pur così pregnante e doloroso per la nazione sconfitta, e concentriamoci sul secondo: ebbene, il più significativo atto nella direzione dell'alleggerimento delle tensioni, e delle relazioni con gli Alleati, ebbe un contenuto che è difficile non definire paradossale, e fu precisamente la concretizzazione della dichiarazione di guerra al Giappone, at-

<sup>4</sup> Mi riferisco, ad es. all'intervista che Parri concesse al quotidiano del Pd'A, *L'Italia Libera* il 24 agosto 1945 (ora in Parri 1976, 165, per la citazione); cf. anche Kogan 1966, 30-1. Sulla riflessione dell'ambasciatore Pietro Quaroni a proposito della questione delle colonie italiane, rinvio a Monzali 2015.

torno alla quale diplomazia e politica avevano già lavorato, come vedremo, e mostrato limiti, difetti, incertezze e paure.

L'Italia era in ginocchio ma dai principali partiti non venivano proposte convincenti o innovative, che assicurassero qualche respiro alla politica estera del rinnovato Governo di Roma: né dal Partito d'Azione, già diviso, che esprimeva nobili ma deboli e poco realizzabili ansie federaliste; né dai socialisti, che puntavano, in una prospettiva internazionalistica, su cavalli sbagliati o poco sicuri, quali i laburisti britannici; né dai comunisti, appiattiti sulla politica estera sovietica ancora incerta nei confronti dell'Italia, ma tendenzialmente non amichevole.

Forse solo i democristiani, sulla cui scelta di campo filooccidentale non sussistevano dubbi, mostrarono un orientamento deciso, che spinse ad allineare la politica italiana alle posizioni statunitensi, anche su impulso del Vaticano. Una certa diffidenza degli Alleati nei confronti del Governo Parri non può ovviamente essere negata: la loro paura dei processi di rinnovamento che il nuovo esecutivo del 'Vento del Nord' avrebbe potuto portare con sé appare evidente.

Il fatto che De Gasperi avesse conservato, anche con Parri, il Ministero degli Esteri rappresentò però una sorta di garanzia per gli americani: lo statista trentino offriva un credito che il pur rispettato Parri non poteva obiettivamente fornire.

*Tuttavia, di sicuro, nella difficile opera di governo e nella fragilità dell'assetto italiano il risoluto tentativo di Parri di puntare sui problemi di politica internazionale, di inserire, cioè, il Paese nel quadro e nella solidarietà internazionali, pur nelle drammatiche condizioni in cui esso si trovava, va visto - come ha scritto Mercuri 2001, 287 - alla luce del fondamentale ottimismo del suo umanesimo, della scelta dell'antifascismo democratico e dell'impegno assolto nei mesi della guerra di Liberazione.*

Certo, l'Italia, per il suo passato, anche quello recente, a partire dallo scandaloso comportamento tenuto dal Re e da Badoglio nella fase armistiziale (cf. Kogan 1963, 50-3) era costretta sulla difensiva, e più che cercare di dare (o ricreare) dignità alla propria politica, non poteva fare.

Parri e De Gasperi erano consapevoli delle difficoltà cui andava incontro il Paese nel tentativo di trovare, per la sua nuova, debole, improvvisata 'democrazia qualsiasi', un proprio spazio nel contesto internazionale.

L'incipiente clima di quella che si sarebbe chiamata 'Guerra fredda' non favorì certo gli sforzi di Roma e ridusse infine *l'idea di una partecipazione italiana alla guerra contro il Giappone* a una specie di espediente tecnico-diplomatico: la decisione poi, coniugata con qualche approssimazione e scarsa capacità di coordinamento, si rivelò improduttiva nei risultati immediati quanto nella realizzazione dei crediti futuri sperati (cf. Collotti 1977, 57-83).

Ma di questo parleremo.

Intanto, l'occhiuta propaganda di guerra giapponese trovò il tempo di segnalare, da par suo, la nascita del Governo del *partisan leader* Ferruccio Parri, con un articolo sul solito foglio di propaganda *Syonan Sinbun*, che riprendeva un comunicato del 20 giugno dell'agenzia ufficiale *Domei*, da Zurigo, dov'era sottolineata soprattutto la *strong Leftist tendency* del nuovo capo del governo.<sup>5</sup>

### 22.1 Origini e ragioni politiche di una 'scelta di guerra'

La decisione del Governo Parri, di far intervenire l'Italia nella guerra in Estremo Oriente, rappresentò l'esito finale di una laboriosa, riservatissima gestazione, dibattuta ed elaborata in sede governativa per (da) almeno ventidue mesi: si era partiti dalla primissima necessità di dichiarare ufficialmente nemici i tedeschi, subito dopo il caos politico-istituzionale ingeneratosi con l'armistizio.

Il giorno 11 settembre 1943, il Maresciallo Badoglio (su sollecitazione alleata; cf. il messaggio di Eisenhower in DDI 1943/48-I, 3, pp. 3-4, 10 settembre 1943) si era rivolto, facendo sfoggio della consueta ambiguità, alle forze armate italiane, sostanzialmente dando loro finalmente ordine di considerare *nemiche* le truppe germaniche: *ITALIANI! Nell'annunziarvi la sera dell'8 settembre la conclusione dell'armistizio io avevo precisato che le nostre forze armate non dovevano più compiere atti di ostilità contro le truppe anglo-americane, ma dovevano essere pronte a reagire contro chiunque le attaccasse.*<sup>6</sup> *Ora le forze armate tedesche, non appena noto l'armistizio, hanno violentemente occupato città e porti e svolto contro di noi azioni aggressive, sia in terra, in mare e in cielo. ITALIANI Il momento è molto grave e solo virili decisioni possono salvare l'Italia. Perciò ad ogni atto di imperio e di violenza si risponda di pari modo e con la massima energia. La mente e il cuore di tutti siano concordi e protesi verso il sacro compito di non lasciar soffocare il nostro Paese* (testo in Del Mare 2016, 26-7; cf. Kogan 1963, 58).

Due giorni dopo, 13 settembre 1943, Badoglio si era rivolto a tutto il popolo italiano, con il medesimo intento e, purtroppo, ancora con altrettanta ambiguità: *L'Italia si è trovata costretta a dichiarare di non poter proseguire la lotta di fronte alla soverchiante potenza degli alleati. Industrie distrutte, ferrovie paralizzate, interi quartieri delle nostre città ridotti a cumuli di rovine, impossibili i rifornimenti di vi-*

<sup>5</sup> L'articolo si legge in <https://eresources.nlb.gov.sg/newspapers/Digitised/Article/syonantimes19450622-1.2.19>.

<sup>6</sup> Ricordiamo la celebre, infelicissima, frase del proclama badogliano: *conseguentemente ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza.*

veri alle generose popolazioni meridionali. La prepotenza tedesca ci toglie perfino la libertà di dichiararci vinti. Essa opprime il Paese obbligandolo ad essere ancora teatro di guerra, a subirne gli orrori e le rovine, esclusivamente per l'interesse germanico. Il popolo italiano, le masse operaie, che credevano con l'armistizio di cominciare la laboriosa ricostruzione della Patria, vedono sul nostro Paese non soltanto pesare l'occupazione tedesca ma proseguire la guerra. La verità è che la Germania continuando la guerra sul nostro suolo, cerca di tenerla lontana dal suo territorio. ITALIANI! I tedeschi finiranno tanto più presto di opprimervi, la guerra si allontanerà tanto più rapidamente dal nostro disgraziato Paese, quanto più voi saprete reagire con energia e fermezza alla prepotenza tedesca, quanto più ostacolerete l'oppressore nei suoi disegni. I germanici, dopo essere stati per tre anni degli alleati che hanno condotto la guerra con criteri egoistici e nel loro esclusivo interesse, sono tornati ad essere apertamente nemici, come in passato, del popolo italiano. Voi trarrete da ciò le debite conseguenze e regolerete su di esse il vostro pensiero e la vostra azione. Al termine della dolorosa vicenda rimarrà negli italiani il rancore inestinguibile, come retaggio, questo, a tutti i popoli che hanno dovuto subire in Europa l'oppressione germanica (testo in Del Mare 2016, 31-3; cf. Kogan 1963, 58).

L'Italia del sovrano e di Badoglio era ridotta a quel punto a un territorio comprendente appena qualche provincia pugliese, dove avevano trovato scampo il re e il Governo, ma per molte ragioni, comprese quelle propagandistiche (in primis evitare che i fascisti al nord potessero rivendicare la rappresentanza di tutto il popolo italiano), il generale Eisenhower decise che sarebbe stato opportuno e necessario concedere al Regno un qualche riconoscimento ufficiale, e spingere il Governo italiano a una formale dichiarazione di guerra contro la Germania, ciò che avvenne tuttavia, superata la grande ritrosia di Vittorio Emanuele III, soltanto il 13 ottobre 1943 (cf. Kogan 1963, 58-62; Bonomi 1947, 127-8, 13 ottobre 1943; Degli Espinosa 1973, 117-23, in particolare 118 nota 9, con il testo del messaggio trasmesso nella sera di quel giorno da Radio Bari).<sup>7</sup>

Ovviamente la responsabilità del ritardo era addebitabile esclusivamente a Vittorio Emanuele, perché già il 25 settembre, *L'Italia Libera*, organo del partito d'Azione, edizione romana,<sup>8</sup> riportava di-

<sup>7</sup> È quello l'inizio della c.d. 'Cobelligeranza italiana'; cf. Frus 1943-II, Press release issued by the White House, October 13, 1943, doc. 740.0011 European War 1939/31635, pp. 387-8, dove si legge: *the Italian declaration of war against Germany have in fact made Italy a co-belligerent*; cf. DDI 1943/48-I, 51, Memorandum a Badoglio del vice capo della missione Alleata, Taylor, 18 ottobre 1943, p. 62. Cf. anche Pastorelli 1994, 175-6.

<sup>8</sup> Le citazioni da questo giornale sono tratte - salvo altrimenti indicato - dalla edizione Feltrinelli Reprint, facsimile dell'originale, curata, per la Fondazione Giangiacomo Feltrinelli e l'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, da Francesca Tosi Ferratini e Gaetano Grassi (Milano: Feltrinelli, 1975).

chiarazioni di Carlo Sforza, riprese dalla stampa americana: *gli Stati Uniti e la Gran Bretagna dovrebbero appoggiare immediatamente una campagna per persuadere l'Italia a passare dall'altra parte e ad unirsi agli Alleati nella guerra contro i Nazisti*.

E si cominciò a parlare, in relazione a un futuro prossimo, ma pure alle scelte più immediate dell'Italia, anche del Giappone, ovviamente contro il Giappone.<sup>9</sup>

Winston Churchill, ad es., in un telegramma cifrato segretissimo, del 7 settembre 1943, poche ore prima che fosse reso pubblico l'armistizio italiano (trad. e cit. in Aga Rossi 1993, 414-15; cf. Mattesini 2019, 448; 2020, 28-9) scrisse: *sto pensando di formare senza indugio una potente flotta contro il Giappone. Non è molto utile lasciare una simile flotta galleggiare per l'Oceano Indiano sino a che le nostre operazioni anfibe non sono pronte. Avrebbe un grande effetto morale sia sul nemico giapponese che su tutti i nostri amici in America se inviamo una forte squadra intorno all'Australia per fare un giro diciamo di quattro mesi nel Pacifico [...]. Ho chiesto all'ammiraglio King [Ernest J. King, capo di Stato Maggiore della Marina americana] di meditare su cosa veramente gli serve e in che modo possiamo aiutarlo meglio [...] le Littorio [le corazzate della c.d. 'Classe Littorio' furono le più imponenti navi da battaglia costruite dalla Regia Marina] dovrebbero combattere sotto bandiera italiana e con equipaggi italiani. Ho fatto notare che queste navi preziose devono avere equipaggi ben decisi, ma che forse vi si può aggiungere una manciata di italiani. Il fatto è che noi stiamo probabilmente ereditando due flotte, quella italiana e la nostra che la sorvegliava. Questo è un grandissimo evento. Il primo lord dell'ammiragliato [ammiraglio Dudley Pound] sta arrivando qui ed esamineremo tutte le possibilità.*<sup>10</sup>

E ancora Churchill, due giorni dopo, il 9 settembre, telegramma segretissimo e urgentissimo, agli Uffici del gabinetto di guerra (trad. e cit. in Aga Rossi 1993, 416-17; per il testo originale cf. Churchill 1953, 5, 119-21; Kimball 1984, 2: 443, C-414/6) integrando i concetti già espressi due giorni prima: *Supponendo di disporre della flotta italiana, noi guadagniamo non solo quella flotta ma anche quella parte della flotta britannica finora impegnata contro di essa. Questa notevolissima aggiunta alla nostra potenza navale dovrà venire uti-*

<sup>9</sup> *L'Italia Libera*, ed. romana del 17 ottobre 1943, riferendo dichiarazioni di deputati laburisti alla Camera dei Comuni, rilevava la piena attitudine dell'Italia a essere uno dei popoli associati nella lotta che le nazioni unite conducono da anni contro il fascismo. È un'affermazione importante anche per gli sviluppi successivi nei confronti dell'altro ex-alleato, il Giappone.

<sup>10</sup> Già il 26 luglio, all'indomani della caduta di Mussolini, Winston Churchill, aveva scritto al Presidente Roosevelt: *la resa immediata agli alleati della flotta italiana, o almeno la sua effettiva smobilitazione o paralisi [...] libererà notevoli forze navali britanniche per operare nell'Oceano Indiano [...] contro il Giappone*; cf. Churchill 1953, 5: 52; Loewenheim, Langley, Jonas 1977, 404-5.

lizzata al più presto possibile per intensificare la guerra contro il Giappone. Ho pregato il Primo Lord del Mare di studiare con l'ammiraglio King i movimenti di una potente squadra da combattimento britannica, scortata da incrociatori e navi ausiliarie, verso l'Oceano Indiano, attraverso il canale di Panama e il Pacifico. Abbiamo bisogno di una forte flotta orientale di base a Colombo [sull'isola di Ceylon], durante le operazioni anfibie del prossimo anno. Non possiamo permetterci d'avere navi oziose. Non so tuttavia come l'arrivo di questi rinforzi possa aumentare il numero dei compiti assegnati alle forze americane nel Pacifico [...]. Questo navigare delle nostre navi verso e attraverso il Pacifico eserciterebbe senza dubbio alcuno un effetto demoralizzante sul Giappone, che deve essersi ormai accorto della grandissima aggiunta di forze navali scagliategli contro; senza contare che tutto ciò sarebbe indubbia causa di soddisfazione per gli Stati Uniti in quanto prova positiva della decisione britannica di prendere parte attiva ed energica per la conclusione della guerra contro il Giappone (cf. Churchill 1953, 5: 119).

Anche in campo italiano, c'era chi pensava di poter operare in questa direzione.

Di questo progetto in verità aveva parlato per la prima volta il ministro della Marina e Capo di Stato Maggiore amm. De Courten in un promemoria redatto la notte del 7 settembre 1943 e datato poi 8 settembre, cioè lo stesso giorno dell'armistizio, allo scopo di salvaguardare la dignità della Forza Armata pericolosamente messa in forse dal cosiddetto 'Promemoria Dick'.<sup>11</sup> Nel [primo] promemoria De Courten dell'8 settembre 1943 infatti si legge tra l'altro: «Non è inopportuno rilevare che la Flotta italiana costituirebbe un apporto di enorme importanza per la guerra nel Pacifico: basti osservare che gli anglo-americani possiedono in tutto solo sei corazzate simili per grandezza, potenza e velocità alle nostre tre 'Roma' e che queste navi intanto valgono in quanto sono armate da chi le conosce a fondo, trattandosi di organismi estremamente complessi. È probabilmente per questo che nell'ultimo periodo esse sono state ostentatamente risparmiate. Ed è quindi su questo che bisogna far leva» (Santoni 1996, 74; cf. Bonaiti 2015, 46; Mattesini 2015, 40 nota 63, 99; 2019, 448-50).

**11** Il c.d. 'Promemoria Dick' era un documento redatto dal commodoro della Marina britannica Royer Mylius Dick, capo di Stato Maggiore dell'ammiraglio Andrew Cunningham, comandante della Flotta britannica e delle forze navali alleate del Mediterraneo. In esso erano dettate le condizioni alle quali le navi militari e mercantili italiane avrebbero dovuto attenersi per consegnarsi nei porti alleati, in ottemperanza alle condizioni dell'armistizio. Il Promemoria Dick venne redatto a Cassibile, presente il generale Castellano, il giorno 4 settembre, ma fu conosciuto e reso operativo a Roma solo il 7 settembre.

## 22.2 L'idea, senza formalizzazione, di una guerra al Giappone (da Badoglio a Bonomi)

### 22.2.1 Preliminari badogliani (tra ottobre 1943 e maggio 1944)

Bisogna dire che, all'atto della formalizzazione delle istruzioni per l'armistizio italiano al generale Eisenhower, l'idea degli anglo-americani era eliminare l'Italia tout court dalla guerra.

Si andava dall'*immediate transfer of the Italian Fleet and Italian aircraft to such points as may be designated by the Allied Commander-in-Chief, with details of disarmament to be prescribed by him* (punto 4), all'ancora più drastico e generale *immediate withdrawal to Italy of Italian armed forces from all participation in the current war, from whatever areas in which they may now be engaged* (punto 8), come si legge ad es. in Churchill 1953, 5: 57-8.

Quasi subito dopo l'armistizio di Cassibile, però, l'evidente opportunità, anche politica, di schierare l'Italia, non solo contro la Germania, ma anche nella guerra contro il Giappone - dichiarando guerra all'impero del Sol Levante, nei limiti operativi di utilizzo di una parte della flotta -, fu ritenuta molto interessante, spingendo quindi il Governo italiano contro l'ex alleato asiatico, magari a partire da atti introduttivi come la preventiva rottura dei rapporti diplomatici, atto del tutto platonico, visto lo stato degli stessi.

Ne parlò per primo, sottolineando l'importante indicazione anglo-americana, il rappresentante italiano presso il Comando Alleato, generale Castellano (lo stesso firmatario dell'armistizio), con un dispaccio da Algeri risalente addirittura al 2 ottobre 1943.

Veramente, stando ai *Ricordi* dell'ex ministro Guariglia, già Lanza D'Ajeta, da lui inviato a Lisbona i primi di agosto 1943, nella sua relazione (si legge in Guariglia 1949, 587-99) aveva scritto che *per rompere con il passato e contribuire alla effettiva liberazione dell'Europa dalla oppressione nazionale-socialista*, si sarebbe dovuto pensare a una *dichiarazione di guerra alla Germania* (per la cit., 596).

Quasi sicuramente Castellano riferiva opinioni dibattute presso lo stesso Comando Alleato, che lui stesso aveva indirizzate al ministro della Real Casa, Acquarone, perché fossero urgentemente sottoposte al Sovrano, in questi termini: *Nel convegno di Malta è stata discussa l'opportunità che l'Italia dichiari guerra alla Germania e rompa di conseguenza le relazioni col Giappone. Il Comando in capo alleato ritorna oggi su questo argomento che ritiene di estrema importanza e mi prega di insistere per una decisione affermativa [...]. La dichiarazione di guerra alla Germania e la rottura delle relazioni col Giappone da parte del Governo italiano farebbero un'ottima impressione sull'opinione pubblica americana e su quella inglese a tutto nostro vantaggio perché così si spianerebbe sempre più la via per ottenere quelle concessioni a cui aspiriamo [...]. Il fatto rafforzerebbe la*

*posizione del Governo italiano e potrebbe essere sfruttato dalla nostra propaganda e da quella anglo-americana in tutto contrasto con le cannonie della propaganda fascista* (DDI 1943/48-I, 25, pp. 35-6; cf. anche Mattesini 2020, 72).

Peraltro, già il 10 ottobre 1943, il generale Ambrosio, capo di Stato Maggiore italiano, era venuto a conoscenza del dispaccio di Castellano. Era lo stesso alto ufficiale che abbiamo incontrato a colloquio con l'addetto militare giapponese; lo stesso fuggito con Badoglio e il re, lasciando senza ordini i comandi e le truppe, insomma, non la persona più adatta a esprimersi sulle opzioni politiche ancora in mano all'Italia.

Invece prese carta e penna, astioso e vendicativo, e redasse a uso di Acquarone, la propria valutazione negativa, che pose bruscamente fine alla questione: *La rottura delle relazioni col Giappone è da escludere. Se a noi è permesso, al massimo, di essere co-belligeranti, vuol dire che possiamo collaborare per cacciare i tedeschi dal nostro suolo, ma non abbiamo nessuna ragione di combattere i giapponesi* [da questa frase è chiaro che, il passo dopo la rottura delle relazioni, sarebbe stata la dichiarazione di guerra]. *Per questo occorrerebbe una vera alleanza politica, che non è concessa. La rottura delle relazioni col Giappone, preludio della guerra, cagionerebbe l'invio della nostra flotta a combattere nel Pacifico, ed è questo che loro vogliono, e che noi non dobbiamo permettere mai, senza alleanza politica [...]. La dichiarazione sarebbe in realtà sfruttata a nostro danno dalla propaganda fascista, in quanto la guerra verrebbe dichiarata da un Governo che ha giurisdizione, per modo di dire, su sette province, che non ha esercito, né aeronautica, e che ha una flotta comandata dall'ex nemico. La nostra dichiarazione di guerra sarebbe per conseguenza semplicemente platonica* (DDI 1943/48-I, 34, pp. 42-5; cf. Mattesini 2020, 72).

È assai indicativo l'accento all'uso della flotta, peraltro già esplicito nelle proposte di Churchill tra 7 e 9 settembre 1943:<sup>12</sup> ma è decisamente rivelatore l'uso stizzito del pronome *loro*, che tendeva a marcare una distanza, neanche gli anglo-americani fossero già così estranei da doversene – gli italiani – guardare. L'ambiguità di Ambrosio, ben nota, non cessa comunque di stupire, così come sembra quasi impossibile che un ufficiale di tale inaffidabilità occupasse ancora posizioni di rilievo e fosse messo in grado di pilotare scelte politiche senza mai dover rispondere dei suoi atti.

Queste rancorose considerazioni indicano che a Salerno, nel frattempo divenuta sede del Governo, si navigava a vista: fa però pen-

<sup>12</sup> Già nei suoi *Thoughts on the Fall of Mussolini*, scritti il 26-27 luglio 1943, cui abbiamo già fatto cenno, il Primo ministro britannico annotò quanto sarebbe stato importante *the immediate surrender to the Allies of the Italian Fleet, or at least its effective demobilization and paralysis [...]. The surrender of the Fleet will liberate powerful British naval forces for service in the Indian Ocean against Japan* (Churchill 1953, 5: 52).

sare a una vista piuttosto corta ritenere che non fosse opportuno sfruttare tutte le possibilità 'politiche' offerte dagli Alleati, per quanto irrealistiche fossero sul piano pratico, estendendo quindi lo stato di ostilità anche ai giapponesi, sfruttando magari come *casus belli* le miserevoli e insultanti condizioni dei diplomatici italiani a Tōkyō e nel resto dell'Asia sotto il tallone nipponico (esse erano già l'espressione della rottura delle relazioni diplomatiche, da parte nipponica).<sup>13</sup>

La storia non si fa con i se, ma è fuori dubbio - lo si vedrà poi a distanza di molti mesi - che aver trascurata, sottovalutata, infine perduta questa possibilità prospettata alla minuscola Italia dell'ottobre 1943, risulterà un irrecuperabile handicap, politico e diplomatico: sappiamo bene, anche in relazione alle potenzialità operative della flotta, quanto l'assenza tra Italia e Giappone d'una effettiva situazione di guerra dichiarata, sia stato *un grosso errore di valutazione dei governanti italiani* (Mattesini 2020, 85).

Come ha scritto Santoni 1996, 74-5, *il governo Badoglio [...] non dette seguito alla proposta, che invece sarebbe stata allora ben vista dagli anglo-americani, in quel momento (fine 1943) impegnatissimi sui due fronti del Pacifico e d'Europa e disposti a compensare generosamente ogni possibile aiuto militare, perfino quello proveniente dallo scarsamente armato Brasile*.<sup>14</sup>

Curiosamente, sarà proprio Parri, in una dichiarazione all'ANSA, pubblicata su *La Voce Repubblicana* del 17 luglio 1945 (dopo aver lui stesso dichiarato guerra al Sol Levante) ad affermare, tra l'altro *che era stato un atto di saggezza non aver dichiarato guerra al Giappone subito dopo l'armistizio quando una simile mossa politica avrebbe rischiato di essere interpretata all'estero come un gesto «veramente simbolico, sproporzionato e forse risibile», che non sarebbe sfuggito «al sospetto di calcolo machiavellico»* (cit. in Santoni 1996, 75; la dichiarazione fu in parte ripresa, lo stesso giorno, anche dal quotidiano DC, *Il Popolo*).

**13** Affermare - come qualcuno farà nel luglio 1945 - che erano state *interrotte da quasi due anni le relazioni diplomatiche in seguito al trattamento inflitto dai Nipponici ai nostri rappresentanti a Tokyo e nelle capitali dei paesi soggetti* (in un editoriale col titolo «Guerra in Estremo Oriente», in *Politica Estera*, 2(7), luglio 1945, p. 1) non era vero: appariva un'espressione propagandistica ora per allora, senza affrontare la questione della doppia rappresentanza internazionale italiana, regia e repubblicana, al Nord. Comunque, sappiamo che l'ammiraglio De Courten scrisse nelle sue memorie che gli anglo-americani attribuivano alla dichiarazione di guerra al Reich e alla rottura delle relazioni con l'altro ex alleato dell'Asse, *una grandissima importanza nel quadro della loro politica diretta al progressivo isolamento della Germania e del Giappone, eliminando gradatamente dalla lotta le nazioni minori ed attirandole nella loro sfera d'influenza e di azione* (cit. in Mattesini 2020, 50).

**14** Sulla partecipazione brasiliana alla guerra, anche sul territorio italiano, rinvio ancora a Santoni 1996, 75 nota 13.

Tuttavia, questa di Parri, pare a me una dichiarazione che mira a mettere all'angolo posizioni, come quelle di Ivanoe Bonomi o di Giovanni Visconti Venosta (di cui avremo modo più avanti di parlare).

Insomma, la prospettiva di una dichiarazione di belligeranza contro il Giappone, già politicamente possibile nel 1943, morì praticamente sul nascere, anche se non sarebbe stata meno rilevante di quella, avventurosa e altrettanto discutibile sotto molti punti di vista, giuridici, politici, diplomatici, adottata contro la Germania.

Pietro Badoglio indirizzò, da Salerno, il 23 febbraio 1944, un telegramma antigermanico a Winston Churchill (Doc 1944, pp. 302-3): *Ho ascoltato alla radio il Vostro discorso alla Camera dei Comuni. Vi ringrazio a nome delle Forze Armate italiane per il lusinghiero giudizio da Voi espresso sulla loro azione. Ma molto di più si potrebbe fare e notevoli contingenti di truppe italiane specialmente atte alla guerra di montagna potrebbero validamente concorrere all'azione degli Alleati se mi fossero inviate le armi e gli equipaggiamenti da tempo richiesti. Per quanto riguarda il governo da me presieduto avete constatato che una sola e ben precisa volontà lo guida: aiutare in tutti i modi i governi alleati per vincere la guerra. Il governo ritiene che le questioni interne debbano essere affrontate quando tutto il popolo italiano possa liberamente esprimere la sua volontà. Ma per ora una sola decisione deve primeggiare indiscutibilmente su tutto: battere i tedeschi.*<sup>15</sup>

Churchill stesso scrisse poi a Roosevelt, il 7 marzo 1944 (in Kimball 1984, 3: 24-6, C-608, spec. 26): *I have no statement to make other than to say that at present no change is contemplated in the arrangements with the Italian Naval Authorities under which Italian ships and their crews take part in the common struggle against the enemy in the theatres where they now operate*, lasciando intendere che non sarebbe stato chiesto alla flotta italiana di spostarsi dai luoghi dove al momento operava, senza quindi più insistere per un suo trasferimento in Estremo Oriente.

Nella sua relazione al Consiglio dei ministri del 16 marzo 1944, l'ammiraglio De Courten, ministro della Marina disse (in VCdM-GoBad-1, pp. 285-9, spec. p. 289): *La Marina italiana dopo avere per quaranta mesi tenuto testa in Mediterraneo alla coalizione delle più forti Marine del mondo, dopo avere nel grave momento dell'armistizio tenuto fede alle sue tradizioni e alla sua religione dell'obbedienza è oggi più che mai integra nelle navi, nei mezzi e negli uomini; questo perché dal tremendo conflitto è uscita non vinta. Essa continua ad assolvere il compito essenziale che le è richiesto nell'ora difficile che la*

**15** L'intento del capo del Governo italiano era sempre stato spingere per qualche modifica alla 'resa senza condizioni', formula che il maresciallo Badoglio aveva inutilmente cercato di far cancellare, anche offrendo un maggior contributo militare di ogni genere alle operazioni belliche degli anglo-americani, compresa una partecipazione attiva della flotta contro il Giappone (Sicurezza 2016, 151).

*Patria attraversa, raccogliendo, nei rapporti con le Marine delle Nazioni Unite, il riconoscimento di sapere fedelmente collaborare così come per quaranta mesi ha saputo duramente combattere. Ma specificò anche, sul piano tecnico-organizzativo, la dislocazione di unità anche fuori del Mediterraneo, in questi termini (p. 289): È previsto l'imminente invio di un sommergibile a Freetown e di altri tre a Colombo dove saranno appoggiati alla Regia Nave «Eritrea» che all'atto dell'armistizio ha raggiunto Ceylon proveniente da Singapore rompendo il blocco avversario per la seconda volta nel corso della guerra [la seconda volta l'avversario erano i giapponesi, e già quello era stato un 'atto di guerra'].*

Comunque, la possibilità di dichiarare guerra al Giappone venne seriamente ripresa in considerazione dal Governo Badoglio proprio a partire da quel marzo 1944: esiste agli atti, in questo senso, la minuta di una lettera confusa e dal tono astioso, di Badoglio, al generale britannico sir Noel Mason-MacFarlane, vicepresidente della Commissione Alleata di Controllo (databile tra 4 e 8 marzo 1944, non meno interessante, anche se forse mai spedita).<sup>16</sup>

*Vi si trovano affermazioni impegnative: Politicamente sarebbe indispensabile estendere da parte nostra la dichiarazione di guerra al Giappone. Ed il Governo da me presieduto sarebbe pronto a tutte queste provvidenze, dichiarazione di guerra e messa a vostra disposizione di tutte le forze sopra nominate. Ma per poter far ciò con speranza di animare le forze che verrebbero a combattere con Voi, bisogna che cessi questa situazione ibrida di cobelligerante al quale una volta si concede un elogio come ha fatto il Signor Churchill, e poco dopo gli si dà una bastonata, come ha fatto il Signor Roosevelt. Bisogna che si faccia leva sul morale di questo disgraziatissimo popolo italiano, che gli si faccia capire che i sacrifici che egli deve compiere sono ancora grandi ma che in compenso egli sarà trattato con assoluta equanimità; bisogna in una parola che esso sia posto alla pari di tutte le Nazioni Unite ossia sia dichiarato alleato (DDI 1943/48-I, 153, pp. 189-90).<sup>17</sup>*

Se non quel testo, una comunicazione di analogo tenore fu comunque inoltrata agli Alleati, da Badoglio, come ricaviamo dal rapporto al segretario di Stato USA trasmesso dal chargé statunitense ad Al-

<sup>16</sup> Non sono in grado di verificare la notizia che offre Kogan 1961, 140 nota 14, tratta, come scrive, da *L'Italia Libera*, ed. Buenos Aires (?) del 28 settembre 1944, secondo cui il Governo italiano avrebbe pensato a una dichiarazione di guerra al Giappone *fin dai giorni del primo gabinetto Badoglio*: si tratta però senz'altro - se diamo credito alla data di pubblicazione - dell'effetto di una suggestione alleata di cui parleremo tra breve, raccolta forse con eccessivo entusiasmo dall'esecutivo, probabilmente stoppata dagli inglesi e lasciata infine cadere. Tuttavia, lo spunto di Kogan ha senso solo con una correzione di contesto: si dovrebbe cioè leggere *Bonomi*, al posto di *Badoglio*.

<sup>17</sup> Gli inizi del Governo Badoglio, come è stato notato, sono caratterizzati da un *ingenuo dinamismo diplomatico* che non lascerà indifferenti gli Alleati (cf. le osservazioni del curatore in VCdM-GoBad-1, p. XVII).

geri, Selden Chapin: *At the end of their talk Badoglio informed MacFarlane that he was prepared now to undertake categorically that Italy would continue the war against the Axis after the Germans had been driven out of Italy and that he wished the Italian forces, especially the Italian fleet, to take part in the war against Japan. The treatment accorded to Italy in the meantime by the Allies, he stressed, would very largely determine the degree of support which he could expect from his country to such a proposal* (cf. Frus 1944-III, doc. 865.01/2227, pp. 1068-9). Collettori delle informazioni, ed estensori effettivi del documento trasmesso da Chapin, erano due diplomatici americani, Samuel Reber (*deputy vice-president, political section, Allied Control Commission for Italy*) e Frederick G. Reinhardt (vice di Robert Murphy, *political advisor* del generale Dwight D. Eisenhower).

La proposta di partecipare alla guerra contro il Giappone - almeno dopo aver cacciato i tedeschi - venne avanzata poi, il 17 marzo 1944, da Badoglio durante un incontro con il generale MacFarlane: *Badoglio - secondo O'Reilly 2001, 308 - told him that Italy wished to continue the war against Japan, especially through the navy, when Germany was driven out of Italy* (cf. anche Mattesini 2019, 447).

Cominciarono tuttavia a crederci, più dei politici, i militari, gli Stati Maggiori, in particolare, i quali ritenevano di poter assicurare, sia pure col supporto logistico alleato, una partecipazione più o meno diretta di unità terrestri, navali e aeree alle operazioni contro il Giappone, allo scopo di riprendere prestigio internazionale e influenza politica interna. Pertanto, furono intrapresi con i rappresentanti in Italia delle marine britannica e statunitense, scambi di vedute, intesi a esaminare le caratteristiche delle unità navali italiane e a determinare l'entità dei lavori da compiere per attrezzarle all'impiego operativo in una guerra oceanica in Estremo Oriente (447-8).

Il progetto, nonostante la posposizione temporale con cui si offriva il sostegno italiano, e le evidenti difficoltà tecniche e finanziarie, si arenò un'altra volta, e rimase allo stato di idea, mentre arrivava il riconoscimento sovietico del regio Governo italiano: *l'avvenimento principale di quel periodo - scrisse il liberale Giovanni Visconti Venosta - fu per certo l'accordo italo-sovietico del marzo '44 che sanzionava la ripresa delle relazioni fra i due popoli. In quella oscura ed angosciata ora della nostra storia, quell'atto, che era atto di autonomia ed indipendenza, ebbe una profonda portata ed una vivace ripercussione. Quando la radio ne recò notizia a coloro che in terra invasa ed asservita angosciati attendevano, essa fu da noi tutti accolta con emozione e quasi con sorpresa: non sapevamo più che una notizia lieta potesse ancora raggiungerci. Questo gesto d'amicizia e di comprensione è e rimarrà presente alla memoria degli italiani* (Visconti Venosta 1957, 54; sull'effettiva imposizione di Stalin, a Togliatti, perché il PCI accettasse di riconoscere Badoglio e persino il Re, poi edulcorata, cf. Aga Rossi, Zaslavsky 1997, 55-66; Aga Rossi 2005, 285-7).

Il primo Governo Badoglio si dimise il 17 aprile 1944. Così commentò il fatto il sottosegretario agli Esteri della RSI Mazzolini: *Il ministero di Badoglio si è dimesso. Il Maresciallo stesso lo ricostituirà su più larghe basi. Si dice che Ercoli-Togliatti, il comunista, diventerà ministro degli Esteri. Meritata lezione per i gagà tipo d'Ajeta e compagni.*<sup>18</sup>

Se intanto migliorava, almeno sul piano formale, la posizione internazionale italiana, restava l'estrema debolezza del Governo nella difesa degli italiani che si trovavano nelle peggiori condizioni: nella Relazione tenuta da Badoglio, a Salerno, al Consiglio dei ministri del 24 aprile 1944 (DDI 1943/48-I, 204, pp. 249-51; pubbl. anche in VCdM-GoBad-1, pp. 19 ss.; cf. poi VCdM-GoBad-2, pp. 9-10, Consiglio dei ministri del 27 aprile 1944) si poteva leggere, tra l'altro, dei tentativi, purtroppo dagli esiti modesti, di venir incontro ai problemi dei prigionieri e internati italiani: *In un campo più specificatamente tecnico, vorrei infine far menzione dell'attività svolta, tra le altre, a mezzo del Ministero degli Affari Esteri, per un regolamento della situazione dei nostri prigionieri di guerra in mano alleata e francese [...] per la revisione e revoca delle misure a suo tempo prese nei confronti dei cittadini e ditte italiani nei paesi coi quali eravamo in guerra o in situazione di rottura di rapporti diplomatici [...] per mobilitare l'azione della Croce Rossa Internazionale a favore dei nostri internati civili e militari in Germania ed in Estremo Oriente.* Badoglio (DDI 1943/48-I, 204, p. 251) insistette anche nel precisare *che oltre la metà dei nostri funzionari diplomatici e consolari è stata arrestata, o internata, o comunque messa al bando per opera della Germania e del Giappone e dei loro satelliti. Ed ha preferito pressoché alla unanimità farsi arrestare ed internare piuttosto che dare la sua adesione al sedicente governo di Mussolini.*

La suggestione, già osservata, che avrebbe voluto la dichiarazione di guerra italiana al Giappone essere stata decisa già dal Governo Badoglio, sopravvisse anche alla realtà di quella decisa con Par-

<sup>18</sup> Diario di Mazzolini 17 aprile 1944, in Rossi 2005, 473. Se rileva qualcosa, in questa curiosa e ristretta lettura della 'Svolta di Salerno', è l'evidente, rancorosa animosità contenuta in questo specifico riferimento a D'Ajeta: lungo tutto il suo diario, infatti, Mazzolini lo cita spesso, specie per tutto il periodo in cui D'Ajeta stesso fu influente capo-gabinetto di Ciano, e senza mai il minimo accenno di acrimonia, se si esclude ovviamente il cambio di passo in data 16 gennaio 1944, quando si legge la notizia del Duce che aveva firmato i decreti sul movimento del personale del Ministero degli Esteri, e dove si riferisce in particolare: *si è soffermato su quello che colloca a riposo d'Ajeta e mi ha chiesto perché mai ammettiamo al diritto alla pensione una figura di traditore di tal fatta* (diario di Mazzolini 16 gennaio 1944, in Rossi 2005, 455; cf. Bolla 1982, 139; Osti Guerrazzi 2019, 60). Quanto al fatto che D'Ajeta fosse stato un frequentatore assiduo e notorio del bel mondo, come peraltro il fascistissimo Filippo Anfuso, lo si sa da fondi disparate, dal diario di Bottai (es. al 19 settembre 1942, in Bottai 1982, 326), fino al celebre romanzo *Kaputt* di Malaparte, nel quale il diplomatico compare ripetutamente al seguito di Ciano, tra Circolo del Golf, pettegolezzi e belle donne, cf. spec. Malaparte 1944, 270 (*Blasco non cadrà mai in disgrazia*), 355, 368-70, 372-3 (dove Anfuso si lamenta di essere stato sostituito da D'Ajeta, scritto D'Ajeta).

ri: la si ritrova sorprendentemente in un testo documentale del 1972, che commenta la mancata partecipazione dell'Italia al Trattato di Pace con il Giappone, con queste parole: *Despite the fact that the Royal Italian Government of Marshal Badoglio had declared war on Japan in 1944, Italy, in company with the other ex-Axis Power, was not invited to San Francisco* (Wheeler-Bennett 1972, 516).

Sopravvivrà, per qualche tempo anche l'idea che la guerra al Giappone l'avesse dichiarata il Governo Bonomi, di cui parleremo di seguito: era peraltro singolare – per una guerra non ancora dichiarata – contare già due 'dichiaratori'

### 22.2.2 La dichiarazione di guerra al Giappone sul tavolo di Bonomi (agosto 1944-giugno 1945)

Nella seduta del Consiglio dei ministri, tenutasi a Salerno, nel Palazzo del Comune, il 23 maggio 1944, venne approvata una dichiarazione del Governo italiano sulla politica estera, formulata, su proposta del presidente e ministro degli Affari Esteri, Pietro Badoglio, da Carlo Sforza, ministro senza portafoglio, e approvata all'unanimità.

Vi si leggeva, tra l'altro, che *la politica estera dell'Italia libera e democratica avrà questo scopo supremo: contribuire a creare una nuova legge internazionale che assicuri libertà e prosperità a tutti i popoli secondo i principi della Carta Atlantica, e che, attraverso la indipendenza delle Nazioni e la loro collaborazione su basi esclusivamente democratiche, allontani ogni nuovo pericolo di guerra. Solo seguendo questi principi l'Italia e gli altri popoli avranno sicura pace con onore in un'Europa in cui la prosperità di ognuno sarà indissolubilmente legata alla prosperità e libertà dei vicini* (Doc 1944, pp. 304-5).

Il 22 giugno 1944, fu la volta del Consiglio dei ministri del primo Governo Bonomi ascoltare una relazione del presidente del Consiglio sulla politica estera dove, oltre alla lotta *fino alla sconfitta definitiva della Germania hitleriana*, leggiamo un altro punto un po' più sfumato e vago, da leggere tra le righe: *intensificare la partecipazione dell'Italia al combattimento e alla vittoria, e quindi mirare ad un intervento sempre più largo diretto ed effettivo*: in quelle parole, *largo diretto ed effettivo*, possiamo immaginare anche scenari di guerra diversi da quelli europei (cf. poi VCdM-GoBon-1, pp. 5-6).

Se ci si pensa, il passo per estendere anche ai giapponesi aggressori queste prospettive era davvero breve, come leggeremo tra poco (par. 22.2.3) su alcuni fogli resistenziali, che riflettevano *l'idem sentire* che si doveva respirare allora.

Le voci di una potenziale disponibilità italiana a partecipare a una spedizione in Estremo Oriente contro i giapponesi erano più concrete di quel che può ora sembrare, tanto che vennero raccolte e utilizzate al Nord, in funzione propagandistica. Ne scrisse lo stesso Mussolini ne *La Repubblica Fascista*, il 24 maggio 1944 (ora in Mussolini 1960c, 89-90):

## Se l'Asse fosse sconfitto dovrete combattere contro il Giappone

Se si avverasse il programma di Badoglio, del Savoia e dei partiti antifascisti, il programma del tradimento contro l'alleato, e le forze germaniche dovessero realmente venire espulse dall'Italia, il Governo costituito a beneplacito delle cosiddette «potenze [scil. Nazioni] Unite», presieduto ancora da Badoglio oppure da chiunque altro gli fosse allora preferito, non mancherebbe di imporre in tutta l'Italia quella mobilitazione generale che è già in via di realizzazione nelle provincie occupate dal nemico. E allora, non avendo voluto combattere per riscattare l'onore dell'Italia, i giovani renitenti agli imperativi del dovere [il riferimento è alla diffusa renitenza all'arruolamento tra le file repubblicane] avrebbero l'umiliazione di venire irreggimentati nuovamente nelle divisioni dell'Esercito italiano, diventato un esercito di mercenari, di soldati carne da cannone, per andare a combattere nel settore dell'Oceano Pacifico, alle frontiere dell'India, nei mari della Cina la guerra dell'imperialismo americano ed inglese contro il Giappone e, chissà?, contro la Russia.

Era intanto di palese evidenza che ci fossero problematicità – per usare un eufemismo –, nel rapportarsi con i giapponesi, anche sul piano tecnico e amministrativo più elementare, e lo si coglieva ad es. nelle difficoltà pratiche che aveva incontrato Pietro Quaroni, fatto partire in tutta fretta da Kabul, e trasferito a Mosca, nell'aprile 1944, per rappresentarvi il Governo dell'Italia co-belligerante e filo-alleata: *La nostra vecchia Ambasciata è sotto riparazione, non è stata data a nessuno sebbene ci siano stati molti pretendenti, ma non mi è stato ancora detto che ce la ridaranno. Tutto l'inventario dell'Ambasciata è sotto sigillo giapponese: i Soviet dovrebbero persuadere, loro, i giapponesi a consegnarlo a me. Né l'una né l'altra questione avanzano: secondo me questo è fatto intenzionalmente; fa parte degli «imponderabili». Quindi tanto io che il personale che verrà – quando? – dovremo per molto e molto tempo rassegnarci a stare all'albergo. Per conseguenza di questo pasticcio con i giapponesi io non ho assolutamente niente: tutto il mio ufficio consiste in una macchina da scrivere portatile mia, che, per fortuna, ho portato; mia moglie mi fa da dattilografa, ufficio cifra, usciere, ecc.* (DDI 1943/48-I, 333, pp. 189-90, 8 agosto 1944).<sup>19</sup>

I giapponesi, come già detto, rappresentavano l'Italia a Mosca dopo la dichiarazione di guerra fascista all'URSS, e non intendevano riconoscere un'Italia 'diversa' da quella della RSI.

Però, già il 7 agosto, il giorno prima dell'appena citata, preoccupata nota di Quaroni, il Ministero degli Esteri sovietico, inviava all'ambasciatore giapponese a Mosca un *Aide-Mémoire*, un *Memorandum* (che cito da JP-Doc 03, p. 31, con una mia traduzione tra i paragrafi).

<sup>19</sup> Cf. Monzali 2014b, 39-41 (e 2021, 45-6): la moglie di Quaroni, Larissa Cegodaeff, era russa, e assicurò *al marito un solido sostegno di assidua presenza e di aiuto 'logistico' in una missione svoltasi per tutto il periodo senza sede diplomatica.*

## ПАМЯТНАЯ ЗАПИСКА [MEMORANDUM]

Народный Комиссариат Иностранных Дел СССР имеет честь сообщить Японскому Посольству, что в марте месяце сего года между Правительством СССР Правительством Италии были установлены не победственные отношения и было договорено обменяться представителями обоих Правительств.

Il Commissariato del popolo per gli Affari Esteri dell'URSS ha l'onore di informare l'ambasciata giapponese che nel marzo di quest'anno, tra il Governo dell'URSS e il Governo italiano ('quello del Re') sono cessati i rapporti di ostilità (*unfriendly relations?*) ed entrambi i Governi hanno deciso di scambiarsi rappresentanti.

В регулы те этой договоренности 24 мая сего года в Москву прибыл представитель Итальянского Правительства г-н Кварони, который приступил к исполнению своих обязанностей.

Nel dare attuazione a questo accordo, il 24 maggio di quest'anno, il rappresentante del Governo italiano, signor Quaroni, è giunto a Mosca e ha assunto le proprie funzioni.

В связи с этим Советское Правительство не считает возможным сохранять далее за Японским Правительством право защиты интересов Италии, принятое им согласно письму г-на Татекава Иосицугу от 26 июня 1941 года на имя В.М. Молотова, поскольку право защиты интересов Италии в СССР принял на себя представитель Итальянского Правительства. Народный Комиссариат Иностранных Дел СССР, по поручению Советского Правительства, просит Японское Посольство довести вышеизложенное до сведения Правительства Японии.

A tal proposito, il Governo sovietico non ritiene possibile continuare ad accettare che gli interessi dell'Italia siano protetti sulla base della comunicazione del 26 giugno 1941 di Tatekawa Iositsugu (= Tatekawa Yoshitsugu, l'ambasciatore giapponese a Mosca che siglò il patto di neutralità tra URSS e Giappone il 13 aprile 1941), indirizzata a V.M. Molotov, dal momento che il rappresentante del Governo italiano ha assunto in prima persona il diritto di proteggere gli interessi dell'Italia nell'URSS. Il Comitato del popolo per gli Affari Esteri dell'URSS, a nome del Governo sovietico, chiede all'ambasciata giapponese di portare le informazioni sopra citate al Governo del Giappone.

7 августа 1944 года

7 agosto 1944

Sempre da JP-Doc 03, p. 40 riporto la conseguente, aggrovigliata presa di posizione del Gaimushō (il documento, di cui si fornisce di seguito una traduzione italiana, ha il nr. 17/P.4 scritto a mano a margine).

### Note Verbale

Le Ministère Impérial des Affaires étrangères a l'honneur de faire savoir à l'Ambassade d'Italie que le Gouvernement de l'Union des Républiques Soviétiques Socialistes a notifié le 7 courant à l'Ambassadeur du Japon a Moscou qu'il lui est impossible de reconnaître désormais au Gouvernement Impérial le droit de protection des intérêts italiens en U.R.S.S., dont il s'est chargé, sur demande du Gouvernement Italien, depuis le mois de juin 1941, étant donné que le représentant du Gouvernement Italien lui-même a pris en mains ledit droit. Par conséquent, le Gouvernement Impérial ne peut plus exercer ce mandat de protection des intérêts italiens qu'il a assumé sous condition d'assentiment du Gouvernement Soviétique. Le Ministère prie l'Ambassade de bien vouloir porter ce qui précède à la connaissance de son Gouvernement. Le 18 août 1944.

### Nota Verbale

Il ministero imperiale degli Affari esteri ha l'onore di informare l'ambasciata d'Italia [si sta parlando, sia chiaro, della rappresentanza a Tōkyō della RSI] che il governo dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche ha comunicato all'ambasciatore giapponese a Mosca che gli è impossibile riconoscere d'ora in avanti al governo imperiale il diritto di protezione degli interessi italiani in URSS, che esso assunse, su richiesta del governo italiano, dal giugno 1941, dal momento che il rappresentante dello stesso governo italiano [ha del grottesco che i giapponesi comunicano in questa maniera ipocrita alla rappresentanza della RSI l'entrata in campo, e pure con successo, di un 'secondo' governo italiano concorrente] lo ha assunto egli stesso nelle proprie mani. Di conseguenza, il governo imperiale non può più esercitare questo mandato di tutela degli interessi italiani di cui si era sobbarcato a condizione di avere il consenso del governo sovietico. Il Ministero chiede all'ambasciata di informare di quanto sopra il proprio governo [quello di Salò].  
18 agosto 1944.

Si trattava di un indubbio successo diplomatico, e di immagine, per il Governo italiano antifascista e cobelligerante, mentre per i giapponesi veniva meno un elemento di prestigio, e segnalava un primo elemento di freddezza che i sovietici avevano modo di evidenziare.

Il tempo che i giapponesi si presero prima di comunicare le decisioni dei sovietici al col. Principini e, per tramite suo, al Ministero degli Esteri repubblicano, sembrerebbe, a voler essere maliziosi, quello strettamente necessario ad incassare dalle magre finanze della RSI l'ultima rata *relative aux frais de protection des intérêts italiens en U.R.S.S.* di spettanza del Governo nipponico, che *l'Ambassade de la République sociale Italienne a bien voulu lui faire parvenir con un chèque Chi-00824 de la Yokohama Specie Bank pour une somme de 20.241,36 yen, contrevaleur de 57.017,92 roubles.* Guarda caso, la nota della rappresentanza fascista a Tōkyō è datata 17 agosto 1944,

il giorno precedente alla nota nipponica. Per la corrispondenza repubblicana su spese e saldi di questo genere cf. sempre JP-Doc 03, pp. 12-13 (26 aprile 1944); 21-2 (5 luglio 1944); la nota del 17 agosto, da cui sono tratte le citazioni, si trova a p. 26. Cf. invece JP-Doc 02, pp. 6-7, ordine inverso, per la nota verbale piuttosto dettagliata, redatta il 17 agosto 1943, dal Ministero degli Esteri giapponese, che si premurava di segnalare sollecitamente all'appena nato Governo Badoglio, le spese necessarie per la gestione degli edifici dell'ambasciata italiana a Mosca.

Con l'agosto 1944 si intensificarono le voci su una concreta partecipazione di soldati italiani alla guerra al Giappone: lo ricaviamo da un piccolo giornale resistenziale di Milano, *La Voce del Popolo*, organo del piccolo PIL, Partito Italiano del Lavoro, articolo intitolato «Guerra e Pace. La costituzione dell'esercito», 1° agosto 1944 (su questo giornale cf. BGLdR 1989, pp. 176-8).

In sostanza leggiamo che, per gli italiani che avevano perduto la guerra, sarebbe stato preferibile presentarsi alla pace non da vincitori, ma da vinti, con la consapevolezza degli errori compiuti come nazione. Veniva mossa una critica asperissima al tentativo di Bonomi di ricostruire un esercito nazionale per combattere accanto agli Alleati: ciò avrebbe ridotto i giovani italiani alla stregua di mercenari al servizio degli stranieri, che se ne sarebbero potuti servire anche nella guerra contro il Giappone, con l'unico scopo di risparmiare sangue anglo-americano, con parole che sembravano però evocare il più recente Mussolini.

In effetti l'Ufficio VI della Direzione affari politici del Ministero degli Esteri aveva richiesto, con un appunto riservato/urgente per *l'Ammiraglio Ranieri Biscia* [in realtà Giuseppe Raineri Biscia, ammiraglio di squadra], datato 26 agosto 1944: *Tornerebbe molto gradito poter avere conoscenza, a titolo confidenziale, delle notizie di carattere militare di cui fosse a conoscenza il R. Ministero della Marina, concernenti il Giappone, la Cina e gli altri territori sotto occupazione nipponica. Interesserebbe molto del pari aver qualche ragguaglio circa le difese marittime dell'Impero giapponese* (in ASDMAE Affari Politici 1931-45, Giappone, b. 37, fasc. 4, nota a matita: *consegnato brevi manu il 30*).

Evidentemente era uno dei primi passi da compiere, per comprendere la fattibilità di una guerra contro il Giappone, così come si cercò di avere notizie sulle esportazioni italiane in quel lontano Paese, e quindi sui suoi bisogni primari (una dettagliata nota datata 7 settembre 1944 è in ASDMAE Affari Politici 1931-45, Giappone, b. 37, fasc. 4)

Mentre, sul piano più strettamente militare, già *nella primavera del 1944, anche in previsione di un possibile impegno bellico italiano contro il Giappone, alcuni sommergibili furono trasferiti a Colombo (Ceylon), dove era stato costituito, ancora quando vi era giunta l'Eritrea [la nave], il Comando Superiore Navale in Oceano Indiano (Man-*

zari 2011, 44). E venne costituito il Gruppo Sommergibili Oceano Indiano, alle dipendenze del cap. corv. Attilio Petroni (45).

Non è quindi particolarmente strano che (in ASDMAE Affari Politici 1931-45, Giappone, b. 37, all'interno di un fasc. eterogeneo) si rinvenga la lettera nr. B.4547 del 18 novembre 1944 (dattiloscritto danneggiato sul lato destro), trasmessa dal gabinetto del Ministero della Marina alla Presidenza del Consiglio e al Ministero degli Esteri, con oggetto:

Relazione del Comando Gruppo Sommergibili O.[ceano]  
I.[ndiano] – D[isposi]zioni circa possibile azione di nostre navi  
contro il Giapp[one]

Segreto – Riservato Personale

Si trascrive, per conoscenza, estratto di relazione da[tata] da Colombo il 1° ottobre u.s. e rimessa a questo Ministero [dal] Capitano di Corvetta [Attilio] Petroni Comandante del Gruppo Sommergib[ili] Oceano Indiano. «Negli ambienti locali ha fatto un'impressione favorevo[lis]sima la dichiarazione del Presidente Roosevelt circa la poss[ibi]lità che l'Italia porti le sue forze navali in linea contro [il] Giappone. La conferma di tale dichiarazione da parte del no[stro] Sottosegretario agli Esteri Visconti Venosta, ha dato luogo [a] espressioni di simpatia e soddisfazione da parte di alcuni [Uffi]ciali Superiori della Marina Britannica. Il nostro personale che si trova qui già da tempo e si[cura]mente coloro che hanno avuto a che fare con i giapponesi [durante] la presente guerra, hanno accolto queste notizie con gio[ia] profonda e sperano vivamente di poter vedere quanto prima nu[merose] nostre Unità». Il Capo di Gabinetto Capitano di Vascello F. Baslini.

I sommergibili italiani inviati a Colombo furono il Giada dal 23 aprile 1945; il Brin che giunse a Colombo il 29. Il 31 maggio arrivò anche il cacciatorpediniere Carabiniere, con compiti di appoggio e di scorta (cf. Manzari 2011, 45; Sciarretta 2019, 444; Mattesini 2019, 458 nota 30).<sup>20</sup>

Il 15 settembre 1944, sul giornale socialista *Avanti!*,<sup>21</sup> usciva un editoriale centrato in una difesa di Bonomi, contro Benedetto Croce, che si era dimesso da ministro senza portafoglio il 27 luglio,<sup>22</sup> ma non

<sup>20</sup> Il sommergibile Cagni, che si era trovato in pieno Oceano Indiano al momento dell'armistizio, si era rifugiato il 20 settembre 1943 nel porto sudafricano di Durban ed era rientrato in Italia il 2 gennaio 1944 (cf. Cuzzi, Vento 2007, 243; Manzari 2011, 12, 14, 77).

<sup>21</sup> A.48, nr. 14, pp. 1-2 (ed. stampata clandestinamente a Bologna). La citazione ripresa da questo giornale, è tratta dalla edizione in facsimile, curata da Giulio Polotti, per le Edizioni Amici dell'*Avanti!*, Milano 1973. *L'Avanti!* è stato consultato anche on line presso la Biblioteca del Senato della Repubblica (<http://avanti.senato.it/avanti/controller.php?page=progetto>).

<sup>22</sup> Sulla questione delle dimissioni di Croce, di cui evidentemente non possiamo occuparci qui, rinvio a Puntoni 1958, 20 luglio 1945, 242; Colapietra 2003, 222-3 (oltre a Croce 2004, 8-20 luglio 1945, 177-86; 419, nota 58). Non possiamo tuttavia trascurar di ricordare che l'abbandono del Governo Bonomi da parte di Benedetto Croce ebbe anche una lettura 'repubblicana': le sue dimissioni vennero lette, da Edmondo

è di questa polemica tutta interna che vogliamo parlare, quanto delle prospettive generali che l'editoriale esprimeva. L'oggetto del contendere erano le condizioni armistiziali: *Non abbiamo* - scriveva l'anonimo editorialista - *difficoltà che esse siano dure, anzi durissime. Sono le condizioni imposte dai vincitori, che per tre anni erano stati minacciati di distruzione da quello Stato che poi risultò vinto. Nessuna meraviglia, perciò* - aggiungeva -, *se le condizioni d'armistizio siano durissime. Per quanto dure, non lo saranno mai come quelle che noi [...] avremmo imposto all'Inghilterra, all'U.R.S.S. ed agli Stati Uniti, se fossimo riusciti a batterli [...].* Che cosa resta da fare, allora, a Bonomi, se non *giovarsi del potere di governare e di disciplinare le forze residue della Nazione, per indirizzarle in quella direzione [...] per il trionfo di quelle istituzioni democratiche [...] che ritiene più adatte al miglior reggimento del suo paese. Ma tale attività lo porta a collaborare strettamente con le Nazioni Unite. Di tale collaborazione quale danno può derivargli? Nessuno, evidentemente, ne possono conseguire, invece, vantaggi notevolissimi. Fra gli altri (perché non v'è nulla fatto dagli uomini che gli uomini non possano anche disfare) un cambiamento delle condizioni di armistizio [...] poiché non v'era altra via, e forse, non v'era uomo più adatto. Bonomi* - concludeva - *si è sobbarcato vincendo i dubbi, gli scoraggiamenti e il grave peso degli anni e tentando di ricondurre l'Italia a quella lotta armata contro il nazi-fascismo dalla quale soltanto si può sperare un miglioramento delle condizioni d'armistizio ed una speranza di resurrezione più rapida.*

Si tratta, come si vede, di una indicazione piuttosto esplicita: per cambiare le condizioni cui l'Italia vinta era stata sottoposta, era necessario combattere l'avversario nazista (come già facevano sulle montagne, al Nord, le brigate partigiane).

Si era del resto in un periodo diplomaticamente fluido: a Berlino, l'ambasciatore giapponese Ōshima aveva presentato, su istruzioni del suo Governo, l'ennesima proposta per spingere la Germania al dialogo con l'Unione Sovietica. Pareva infatti - scrisse Goebbels sul suo diario - *più probabile poter indurre i sovietici, invece del nemico occidentale, a stipulare una pace separata* (annotazione del 10 settembre 1944, cit. in Longerich 2010, 621): contatti erano infatti stati intrapresi dal Ministero degli Esteri del Reich, a Stoccolma, *con importanti personalità sovietiche* [annotazione del 6 settembre 1944],<sup>23</sup>

Cione, un intellettuale che giocò un ruolo molto ambiguo negli ultimi mesi della repubblica mussoliniana, addirittura come un - decisamente improbabile - riavvicinamento del filosofo alla RSI (cf. Ungarelli 2011, 29-37; Franzinelli 2020, 223; sulle falsificazioni 'crociate' di Cione, cf. ancora Croce 2004, 28 novembre 1944, 233; 16 aprile 1945, 287).

**23** Nel settembre 1944, il negoziatore nazista Kleist (a Stoccolma già dal mese di giugno 1944) s'incontrò con il faccendiere Clauss, mentre *reports from Russian sources in Stockholm state that Japan had approached the Soviet Union to mediate between her and Germany. The Soviets, however, preferred direct negotiations since they were distrustful of the Japanese and since in any negotiations with Germany the Soviet Union would de-*

mentre si interrompevano per sempre i rapporti diretti tra Giappone e suoi alleati europei,<sup>24</sup> salvo ancora qualche effimero trasporto tra Germania e Sol Levante.

A pochi giorni dalla conclusione della Conferenza di Québec tra Churchill e Roosevelt (12-16 settembre 1944; cf. la documentazione in Frus 1944-Q, spec. pp. 295-384; Duroselle 1972, 346-7; Di Nolfo 1994, 493), Goebbels trasmise un rapporto a Hitler (19 settembre 1944) sulle ulteriori proposte avanzate dall'ambasciatore Ōshima ma, di pace separata con i russi, il Führer – com'era prevedibile – non volle sentir parlare, ignorando le sollecitazioni del suo ministro, che forse si era spinto troppo in là, candidando sé stesso, in pratica, alla guida del Ministero degli Esteri del Reich.<sup>25</sup>

Un appunto non datato, presumibilmente dello stesso 19 settembre 1944, condensava l'accordo tra il presidente Roosevelt e il Primo ministro Churchill (raggiunto a Hyde Park, nei pressi di New York), e sollecitava l'Italia alla lotta contro Germania e Giappone, addirittura auspicando l'utilizzo volontario di prigionieri di guerra italiani contro i due Paesi dell'Asse: *Along with this is the need for first steps to be taken toward the reconstruction of an Italian economy, an economy wrecked under the years of the misrule of Mussolini, and ravished by the German policy of vengeful destruction. These steps should be taken primarily as military aims to put the full resources of Italy and the Italian people into the struggle to defeat Germany and*

---

*mand a free hand with regard to Japan. Kleist recommended the establishment of direct Russo-German contacts* (Koch 1975, 540, 548-9 note 18-19; cf. i telegrammi a Hull del ministro statunitense in Svezia, Johnson, in Frus 1944-I, doc. 740.00119 EW/6-2744, 27 giugno 1944, p. 526; 862.01/9-1444, 14 settembre 1944, p. 552 e 740.00119 E.W./10-1344, 13 ottobre 1944, pp. 557-9; Hull 1948, 1263). In realtà, in quello stesso periodo, Stoccolma fu crocevia di contatti anche di/tra esponenti della resistenza tedesca antinazista, come Trott zu Solz. Sappiamo ad es. che *Willy Brandt, then a refugee and journalist in Sweden, informed the US Legation in Stockholm of Trott's approaches to the Soviets during the middle of September 1944* (Koch 1975, 548 nota 10; cf. ancora Johnson a Hull, in Frus 1944-I, doc. 740.00119 EW/2710, 14 settembre 1944, pp. 525-6).

**24** Attorno al 5 settembre 1944, si sarebbe registrato forse l'ultimo atto degli ormai nebulosi legami diretti tra Italia fascista e Giappone: sarebbero giunti infatti a Gargnano (sul Garda) ufficiali di un sommergibile giapponese, proveniente da Yokohama: *portavano alcuni doni personali del Mikado per il Duce* (la notizia, piuttosto vaga, riassume una testimonianza di Rachele Mussolini, citata in Viganò 1991, 160-1, 174 nota 30; non ne ho però trovato cenno, per quel che vale, nemmeno in Osti Guerrazzi 2019; credo che la notizia non sia vera, almeno nei termini in cui è stata riferita, dato che l'ultimo sommergibile giapponese a tentare di raggiungere l'Europa, tra l'altro un paio di settimane dopo lo sbarco in Normandia – l'I-52 – venne affondato il 24 giugno 1944; cf. Boyd, Yoshida 1995, 131). Per contro voci che mescolavano giapponesi e Mussolini si rincorrevano disordinatamente; ad es. Franzinelli 2012, 135 riferisce – ancora per il settembre 1944 – di dicerie su un apparecchio quadrimotore pronto a trasportare Mussolini *in Giappone quando la Germania si arrenderà*.

**25** Tuttavia, il 10 novembre 1944, in occasione di una visita a casa Goebbels, Ōshima tornò per l'ennesima volta sull'idea della pace separata germano-sovietica, ma anche allora la cosa non andò oltre l'enunciazione (cf. Longerich 2010, 622-3, 836 nota 146).

*Japan. We should assist the Italians in the restoration of their power systems, their railways, motor transport, roads and other communications, and send our engineers, technicians and industrial experts into Italy to speed the work of rehabilitation. The Italian prisoners of war should be given opportunity to volunteer their full efforts in the fight against the enemy, to carry the flag of Italy into battle against Germany and Japan.* (Insieme a questo è necessario compiere i primi passi verso la ricostruzione dell'economia italiana naufragata negli anni del malgoverno di Mussolini e abusata dalla politica tedesca di distruzione vendicativa. Questi passi dovrebbero consistere principalmente in obiettivi militari per mettere tutte le risorse dell'Italia e del popolo italiano nella lotta per sconfiggere la Germania e il Giappone. Dovremmo assistere gli italiani nel ripristino di forniture elettriche, ferrovie, trasporti, strade e altre comunicazioni, e inviare nostri ingegneri, tecnici ed esperti industriali in Italia per accelerare il lavoro di riattivazione. Ai prigionieri di guerra italiani dovrebbe essere data l'opportunità di offrire volontariamente i loro sforzi nella lotta contro il nemico, per portare la bandiera dell'Italia in battaglia contro la Germania e Giappone; in Frus 1944-Q, *Draft of a statement by President Roosevelt and Prime minister Churchill*, p. 494).

Mussolini trovò modo di intervenire a commento delle scelte politiche e strategiche degli Alleati, nei limiti delle sue informazioni. Sottolineò in particolare le prospettive antinipponiche del summit: *acquista [...] uno strano significato l'insistenza con cui i portavoce ufficiali della conferenza hanno spiegato che scopo del convegno era essenzialmente quello di preparare la guerra contro il Giappone.*<sup>26</sup>

Il 25 settembre 1944 il sottosegretario di Stato americano Sumner Welles si dimise, sostituito da Edward Stettinius: si trattò di un'importante svolta nella politica estera americana, che avrebbe potuto favorire posizioni delicate, quali quella italiana (cf. Duroselle 1972, 347).

Il giorno dopo, un *White House Press Release* (Comunicato stampa dalla Casa Bianca; la c.d. 'Dichiarazione di Hyde Park'), condenserà, per i mezzi di comunicazione, l'accordo tra USA e Gran Bretagna nei termini che sintetizzo per restare il più possibile in tema: *The Italian people, freed of their Fascist and Nazi overlordship, have in these*

**26** *Corrispondenza Repubblicana* (Nota 74, 25 settembre 1944, «Una Conferenza che termina in penombra») a proposito della Conferenza alleata del Québec (ora in Mussolini 1960c, 409). Il giorno successivo, il Duce trasmise tre telegrammi, all'imperatore, al Primo ministro e al ministro degli Esteri giapponesi, sottolineando *la determinazione dell'Italia repubblicana di continuare a marciare fino alla vittoria insieme con i gloriosi popoli in armi del Giappone e della Germania* (220). Il 27 settembre, in un discorso radiofonico, Mussolini in occasione del quarto anniversario del patto Tripartito, ribadì, se ce ne fosse stato il bisogno, il concetto: *la Germania, il Giappone e l'Italia non possono essere vinti dal peso dell'oro, né dalla vastità dell'odio dei loro nemici, né dai loro mezzi materiali. L'Italia fascista repubblicana oggi riafferma fedelmente il vincolo del Patto con i suoi fedeli alleati, sicura nella giustizia della causa e ferma nella volontà di resistere e di combattere fino alla vittoria* (109-11, 27 settembre 1944).

*last twelve months demonstrated their will to be free, to fight on the side of the democracies, and to take a place among the United Nations devoted to principles of peace and justice. We believe we should give encouragement to those Italians who are standing for a political rebirth in Italy, and are completing the destruction of the evil Fascist system.* (Il popolo italiano, liberato dal dominio fascista e nazista, in questi ultimi dodici mesi ha dimostrato la sua volontà di essere libero, di combattere a fianco delle democrazie e di occupare un posto tra le Nazioni Unite devoto ai principi di pace e giustizia. Crediamo che dovremmo incoraggiare gli italiani che si battono per una rinascita politica in Italia e stanno completando la distruzione del malvagio sistema fascista). *We wish to afford the Italians a greater opportunity to aid in the defeat of our common enemies* ('la sconfitta dei nostri comuni nemici' compresi quindi i giapponesi) [...] *the Allied Control Commission will be renamed 'The Allied Commission'. The British High Commissioner in Italy will assume the additional title of Ambassador. The United States representative in Rome already holds that rank. The Italian Government will be invited to appoint direct representatives to Washington and London [...] should be taken primarily as military aims to put the full resources of Italy and the Italian people into the struggle to defeat Germany and Japan [...]* (Frus 1944-Q, *Statement by President and Prime minister*, pp. 497-8; cf. Hull 1948, 1567. La Dichiarazione di Hyde Park si può leggere, in italiano, in appendice al verbale del Consiglio dei ministri del 27 febbraio 1945, in VCdM-GoBon-2, pp. 373-4; cf. Conti 2016, 86-7).

Era vero che la dichiarazione dei capi alleati recava un riferimento al Giappone, ma ciò che avrebbe dovuto rappresentare l'annuncio dell'inizio del pieno reinserimento dell'Italia nella società internazionale risultava generico, e non offriva concrete indicazioni sulla distanza che restava da percorrere.

Poco o niente c'era, ad es., sui dettagli politici, sulle date e sul ruolo che sarebbe spettato al Governo italiano (cf. Ellwood 1977, 97 ss.). Essa venne tuttavia, a Roma, frettolosamente interpretata, tra l'altro, anche come se esplicitasse una richiesta di intervento dell'Italia contro il Giappone da parte degli Alleati, evento che veniva immaginato come una sorta di grimaldello politico, se non di una scorciatoia risolutiva.<sup>27</sup> Il 28 settembre 1944 il rappresentante degli Stati Uni-

<sup>27</sup> Senza tener conto che, dietro l'apparente concordia anglo-americana, c'erano i dubbi del Foreign Office. C'era infatti una specificità britannica, nel rifiuto totale, di natura politica ed economica delle concessioni di Hyde Park (cf. Ellwood 1977, 101); ai primi di dicembre 1944, dopo polemiche di stampa, il Foreign Office fece persino sapere: *da noi questa dichiarazione non era affatto popolare e ad essa non ci saremmo certamente mai associati se il primo ministro non fosse stato ansioso di mostrare la sua lealtà al presidente* (cit. a p. 117). Si trattava di uno dei sintomi di quella vera e propria schizofrenia britannica nei confronti dell'Italia che si esplicita perfettamente nelle parole di Harold Macmillan in una lettera a Eden del 10 settembre 1944: *A volte gli italiani sono nemi-*

ti in Italia, Alexander Kirk, riprese i concetti e scrisse al segretario generale agli Esteri italiano, Prunas: *first steps should be taken toward the reconstruction of an Italian economy. An economy laid low under the years of the misrule of Mussolini and ravished by the German policy of vengeful destruction. These steps should be taken primarily as military aims to put the full resources of Italy and the Italian people into the struggle to defeat Germany and Japan* (DDI 1943/48-I, 439, pp. 527-8; l'ultimo periodo si legge in italiano in VCdM-GoBon-2, p. 373: *Questi provvedimenti debbono essere considerati anzitutto come mezzi militari, perché permettono all'Italia e al suo popolo di porre in pieno le loro risorse nella lotta per sconfiggere la Germania e il Giappone*).

Gli stessi giapponesi seguivano con attenzione le notizie della stampa occidentale. In JP-Doc 18, p. 3 è conservato, ad esempio, l'estratto di un lancio, da Lisbona, del corrispondente del britannico *The Telegraph*, da Roma, datato 28 settembre, che sotto il titolo «Anglo-American Declaration on Italy», riferiva di una conferenza stampa dell'*Italian Foreign Under-Secretary Visconti Venosta*, che aveva *formally expressed the government's appreciation of the Anglo-American Declaration on the policy towards Italy this evening. Speaking on the common war against Japan, he said that there was no limit to Italy's collaboration with the Allies, adding: «We are ready to fight»*. *While Italy never formally declared war against Japan, he said that a state of war existed for all practical purposes*.

Su *La Stampa* di Torino del 29 settembre, edizione RSI, si leggeva una dichiarazione rilasciata dal sottosegretario agli esteri, Visconti Venosta<sup>28</sup> sullo stato (di fatto) di guerra tra Italia e Giappone, derivante da una lettura forse eccessivamente esuberante del comunicato di Hyde Park, e cioè che il Governo di Roma sarebbe stato *pronto a prendere parte alla relativa guerra, appena il conflitto in Europa si sarà esaurito*. Non subito, come lasciava intendere il titolo.

Il giorno dopo, la medesima notizia si poteva ritrovare anche sull'edizione pomeridiana del *Corriere della Sera*, sempre ovviamente di stampo *repubblicano*, all'interno di un acido trafiletto (intitolato *Arrivano gli ambasciatori*), a commento della evoluzione politica che vedeva gli Alleati consentire finalmente all'Italia d'inviare propri rappresentanti diplomatici a Washington e Londra. Troviamo anche qui,

---

*ci, a volte cobelligeranti. Talvolta desideriamo punirli per i loro peccati: talvolta vogliamo apparire come liberatori e angeli custodi. Ciò mi lascia molto spesso perplesso* (101).

**28** Giovanni Visconti Venosta, figlio del marchese Emilio (ministro degli Esteri dell'Italia postunitaria), cominciò la sua carriera come addetto al Comando Supremo e segretario di Diaz nel 1918. Antifascista della prima ora, rifiutò ogni incarico dopo il 1922. Fu per pochi mesi sottosegretario agli Esteri nel Governo Bonomi (1944), nella componente liberale e di tendenze filobritanniche, e lavorò più tardi, sotto De Gasperi, alla guida della Commissione per la preparazione delle conferenze internazionali (1945-46).

condite, se possibile, da ancora maggior astio, le dichiarazioni lette su *La Stampa* (le ridicole e scodinzolanti espressioni che il cosiddetto sottosegretario agli esteri, marchese Visconti-Venosta ha rivolto ai rappresentanti della stampa nemica).

Il 28 settembre 1944, Winston Churchill intervenne alla Camera dei Comuni, sostenendo, tra l'altro, a proposito della guerra al Giappone che *the engagement of the Japanese on the largest possible scale on land - and certainly not less in the air - is part of the official wearing down process which marks the present phase of the war against Japan [...]. For us, the important decision will be to choose the moment when substantial Forces can be withdrawn from Europe to intensify the war against Japan* (per noi, sarà importante scegliere il momento in cui forze importanti potranno essere ritirate dall'Europa per intensificare la guerra contro il Giappone). *We certainly do not consider that the declared date of the ending of the war against Germany must necessarily be postponed until the last desperado has been tracked down in his last lair [...]. Obviously, our discussions were concerned with the successful winding up of the war in Europe by bringing about the unconditional surrender of Germany at the earliest moment, and also with the new phase of the war against Japan which will dominate all minds and command all resources from the moment when the German war is ended. On behalf of His Majesty's Government, nearly two years ago, I assured the President that Great Britain would pursue the war against Japan with all her strength and resources to the very end.*<sup>29</sup>

Churchill parlò anche dell'Italia: *During my visit to Italy, I had an opportunity of seeing the leaders of all parties, from the extreme Right to the extreme Communist. All the six parties represented in the Italian Government came to the British Embassy, and I had the pleasure of making the acquaintance of all the different Ministers who are working together, as well as they can, in conditions necessarily difficult and depressing. I had conversations with the Prime Minister, Signor Bonomi, and also talked with him and Marshal Badoglio together. They are friends. The Marshal has very faithfully observed the conditions imposed by the armistice a year ago. He has done his best to send all Italian forces, particularly naval forces, into the struggle against Germany, and he has worked steadfastly for the improvement of relations between Italy and Britain and between Italy and the Allies. His behaviour on leaving office, in giving cordial support to his successor, is also creditable. Finally, I had the advantage of an interview with the Lieutenant of the Realm, whose sincerity and ardour in the Allied cause*

<sup>29</sup> Dichiarazioni del Primo ministro sulla guerra al Giappone; da House of Commons, Debates, 28 September 1944: <https://hansard.parliament.uk/Commons/1944-09-28/debates/a13307fa-3cd2-4924-b4a9-310d5c754dae/WarAndInternationalSituation?highlight=churchill#contribution-da32d523-384a-407e-9a5b-4b2facdc56b0>.

*and whose growing stature in Italian eyes are equally apparent [...]. I give my opinion, and I dare say it will weigh as much as a mocking giggle. What impressed and touched me most in my journey through Italy was the extraordinary good will to the British and American troops everywhere displayed by the Italian people. As I drove through the small towns and villages behind the line of the Armies day after day, the friendliness and even enthusiasm of the peasants, workmen and shopkeepers, indeed, of all classes, were spontaneous and convincing. I cannot feel - I make my confession - any sentiments of hostility towards the mass of the misled or coerced Italian people. Obviously, no final settlement can be made with them or with their Government until the North of Italy and its great cities have been liberated and the basis on which the present Government stand has been broadened and strengthened. There are good hopes that this will be achieved, I might say soon, but it would be safer to say in due course [...]. It was for that reason, on leaving Rome, that I tried to set before the Italian nation some of those broad, simple, Liberal safeguards and conceptions which are the breath of our nostrils in this country - so much so that we scarcely notice them - and which sustain the rights and freedoms of the individual against all forms of tyranny, no matter what liveries they wear or what slogans they mouth ([...] Non riesco a sentire - confesso - alcun sentimento di ostilità verso la massa del popolo italiano fuorviato e oppresso. Ovviamente, nessun accordo definitivo potrà essere raggiunto con loro o con il loro Governo fino a quando l'Italia del Nord e le sue grandi città non saranno state liberate e la base su cui si regge l'attuale Governo non sarà stata ampliata e rafforzata. Ci sono buone speranze che ciò possa essere raggiunto, potrei dire presto, ma sarebbe più sicuro dirlo a tempo debito [...]. È stato per questo motivo che, lasciando Roma, ho cercato di proporre agli italiani alcune di queste grandi, semplici, garanzie e concezioni liberali che costituiscono il respiro delle nostre narici in questo Paese - tanto che le notiamo a malapena - e che sostengono i diritti e le libertà dell'individuo contro tutte le forme di tirannia, indipendentemente dalle livree che indossano o quali slogan pronunciano).<sup>30</sup>*

Ci fu chi - riflettendo l'opinione dei circoli della corte - criticò quella specie di fuga in avanti: nel diario dell'aiutante di campo del Re, gen. Paolo Puntoni, si rinvergono parole assai interessanti: *La stampa dà ampio rilievo alle dichiarazioni di Churchill ai Comuni. In complesso, il Premier britannico ha avuto espressioni favorevoli per l'Italia. Il suo tono è sempre però quello del maestro che riprende lo scolaro discolo. Trovano largo posto sulla stampa anche i commenti alle dichiarazioni di Visconti Venosta. I partiti estremisti dichiarano di*

**30** Dichiarazioni del Primo ministro sull'Italia e sui rapporti tra Alleati e Italia (ancora da House of Commons, Debates, 28 September 1944, vedi la nota precedente).

*essere contrari all'invio di truppe italiane in Estremo Oriente. Il Partito Liberale, invece, appoggia l'iniziativa e dice che il gesto ci riporta allo spirito della guerra di Crimea [vedremo che questo, tirato in ballo, tra gli altri, anche dal leader del PCI, sarà un tema ricorrente]. Tutti questi progetti lasciano perplessi poiché sarebbe necessario che prima di arrivare a decisioni del genere, i governanti richiedessero da parte degli alleati una esplicita dichiarazione di alleanza e l'impegno della restituzione dei prigionieri. Strano è senza dubbio l'atteggiamento degli angloamericani: si sono sempre opposti alla ricostruzione dell'Esercito in Patria e autorizzano o pretendono che i nostri uomini vadano a morire in Oriente (Puntoni 1958, 255, 29 settembre 1944).<sup>31</sup>*

Il 30 settembre 1944, l'Ufficio operazioni dello Stato Maggiore dell'Esercito, partendo dal presupposto che l'avvicinamento della fine della guerra in Europa contro la Germania e l'evolversi delle relazioni dell'Italia con le Nazioni Unite facevano sorgere il problema di un'eventuale partecipazione dell'Italia alle operazioni contro il Giappone, compilò un promemoria dall'oggetto: «Eventuale intervento italiano alla guerra contro il Giappone». *Il promemoria raccoglieva di raccogliere i pareri delle singole Forze Armate sulle rispettive possibilità e necessità per mettere in condizione il governo di concordare con gli Alleati «un programma nel campo politico e nel campo militare», e predisporre i provvedimenti necessari nel campo della propaganda, del reclutamento e del trattamento del personale, da equiparare il più possibile a quello degli anglo-americani coi quali avrebbe dovuto operare (Mattesini 2019, 451).*

Mussolini interverrà, il 3 ottobre 1944, sul possibile coinvolgimento italiano nella guerra in Estremo Oriente, (*Corrispondenza Repubblicana* - nota 76, «Per andare a Tipperary...», ora in Mussolini 1960c, 413-14), prendendo anche lui spunto dalla dichiarazione ai Comuni di Churchill, del 28 settembre: *proprio in questa dichiarazione - scrisse - è detto esplicitamente che l'Italia dovrà prepararsi a combattere seriamente contro la Germania e il Giappone, e che tutte le decisioni le quali potranno essere prese dagli alleati a suo favore serviranno esclusivamente a questo scopo [...]. Tutto ciò ha provocato un grande turbamento nei sei partiti dell'Italia bonomiana. Questi partiti, infatti, come hanno subito spiegato i relativi giornali, credevano di cavarsela con la formuletta della cobelligeranza. Il Tempo, per esempio, afferma che ciò doveva bastare. E aggiunge che la guerra contro il Giappone non è universale come quella antinazista, perché, a esempio, l'U.R.S.S. non vi partecipa. Inoltre nota che una tale guerra agirebbe pericolosamente sul morale delle masse italiane. Il Risorgimento Liberale è*

**31** Tanto per contestualizzare gli eventi, ricordo che in quelle stesse ore avveniva la strage di Marzabotto, a opera di un reparto delle SS, guidate dal maggiore Walter Reder.

su per giù della stessa opinione e osserva che un intervento dell'Italia nella guerra contro il Giappone «sarebbe inopportuno e antimorale». La stessa stampa, del resto, manifesta il suo malumore perché Churchill nel suo discorso ha detto fra l'altro che nessun accordo può essere fatto con gli italiani fino a quando non sia invasa anche l'Italia settentrionale e le «basi su cui si appoggerebbe il presunto Governo non siano ingrandite e rinforzate» [...]. Churchill ha adesso annunciato che la guerra potrà continuare anche durante molti mesi del 1945 in Europa. Dopo di che ci sarebbe il supplemento del Pacifico, cioè della guerra contro il Giappone, alla quale Churchill ha dedicato parecchie pagine del suo discorso. Un senso di delusione deve essersi impadronito dell'opinione pubblica anglosassone, che si sente tremendamente colpita nelle sue speranze. Il cammino per andare a Tipperary, secondo la vecchia canzone, è lungo. Ma molto più lungo, infinitamente più lungo, è quello per arrivare a Berlino.

Il Duce riprese il tema, con piglio propagandistico - bisogna dire però con toni ancora non troppo convincenti - durante un discorso il 14 ottobre 1944, quando ricevette lo Stato Maggiore e un gruppo di ufficiali di una brigata nera milanese (in Mussolini 1960c, 113): *Quale pace è stata data al popolo con la resa a discrezione? Quale pace, se il 13 ottobre fu dichiarata la guerra agli alleati di ieri e se oggi si pensa di dichiararla al Giappone e di aggiungere, quindi, alla guerra che si è svolta e si svolge in Italia un'altra, nelle lontane distese del Pacifico, dove i marinai italiani dovrebbero morire per le plutocrazie anglosassoni e per saldare il debito di riconoscenza verso l'America per i suoi recenti e troppo stamburati «aiuti» di natura puramente elettorale, vera goccia nell'arido deserto della miseria e della disperazione italiana?*<sup>32</sup>

Il giorno prima, 13 ottobre 1944, in un promemoria dell'Ufficio operazioni dello Stato Maggiore dell'Esercito avente per oggetto: «Esame sommario delle nostre possibilità per eventuale partecipazione diretta alla guerra contro il Giappone», si considerava possibile l'invio di 4 o 500 tra piloti e specialisti dell'Aeronautica, mentre aliquote maggiori di specialisti volontari si potevano teoricamente trarre dalle forze combattenti terrestri (70-80 mila) e dagli equipaggi (25 mila). La costituzione di un corpo di spedizione richiedeva però un «adeguato concorso morale e materiale», l'approvvigionamento di mezzi moderni ceduti dagli Alleati a titolo oneroso, e un periodo di

**32** Mussolini riprenderà, il 17 gennaio 1945, il tema del Bonomi che richiamava alle armi giovani e anziani per mandarli a combattere oggi contro la Germania e domani, come è stato ufficialmente annunciato, contro il Giappone a undicimila chilometri dalla loro terra, commentando così, strumentalmente, disordini e proteste in Sicilia (in Mussolini 1960c, 448, *Corrispondenza Repubblicana*, 91); e lo farà ancora, il 31 gennaio 1945, accusando il Governo di voler fornire soldati all'Inghilterra e all'America contro il Giappone nell'Asia orientale (450; *Corrispondenza Repubblicana*, 92).

*addestramento di 8-10 mesi. Maggiore prontezza presentavano le forze navali, ma solo qualche incrociatore e le due Littorio erano in grado di operare in acque oceaniche* (Mattesini 2019, 452).

Sempre il 30 settembre, arriveranno notizie di fonte cinese (precisamente dalla legazione cinese di Berna: mi riferisco alla porzione di Cina governata da Chiang Kai-shek) che parlavano dei nostri diplomatici in Asia: *ambienti cinesi del Governo di Chung King, che sono in relazione con questa R. Legazione, hanno espresso speranza che ad un certo momento R. Governo possa trovare occasione di dichiarare pubblicamente che l'Italia nutre sempre sentimenti amichevoli verso la Cina e l'augurio che siano presto riprese le relazioni dirette. Tali ambienti informano che il contegno dei nostri diplomatici tuttora internati dai giapponesi a Shanghai ha fatto a Chung King ottima impressione* (DDI 1943/48-I, 453, pp. 538-9, dispaccio dell'ambasciatore a Madrid, Paulucci di Calboli).

Si andava aprendo infatti una prospettiva inedita di rapporti tra Italia e Cina, come rilevava Prunas in un promemoria al sottosegretario agli Esteri Giovanni Visconti Venosta, il 17 ottobre 1944: *Accenno [...] alla possibilità di una nostra partecipazione alla guerra contro il Giappone che condurrebbe ad una collaborazione italo-cinese estremamente seria e concreta la quale richiede dunque una preventiva preparazione materiale e spirituale, una immediata ripresa di contatti fra i due Paesi e un preventivo chiarimento di atmosfera: cioè l'adozione di una sollecita politica costruttiva tra le due Parti, nell'interesse reciproco* (475, pp. 559-60). Le notizie correvano: di Cina infatti, e di una valutazione sulla situazione cinese (ma di eventi [...] favorevoli alla nostra causa) parlava la *Corrispondenza Repubblicana* («Quando d'autunno cadono le foglie») di mano dello stesso Duce (nota 78 del 7 ottobre 1944; ora in Mussolini 1960c, 417).

Come ha scritto Samarani 2010, 2159, già il Governo Badoglio, *pur nei limiti imposti dalla situazione e dal controllo imposto dagli Alleati [...] aveva rivolto presto e senza esitazioni, in particolare nella fase finale della guerra, il suo sguardo a Chiang Kai-shek e al Governo di Chongqing [= Chung King]. Riallacciare il filo interrotto non fu tuttavia semplice: i primi passi in tal senso vennero compiuti dapprima per mezzo dell'interessamento di tale Zhou Yin, che era stato segretario presso l'ambasciata di Roma e che rappresentava ora la Cina presso la Commissione profughi del Comitato alleato, e successivamente attraverso contatti con la legazione cinese presso il Vaticano. Risulta inoltre che lo stesso Monsignor Yu-pin, Arcivescovo di Nanchino, abbia parlato a Chiang Kai-shek dei problemi esistenti dopo un breve viaggio a Roma nell'autunno del 1944. Non appare invece del tutto chiaro se, come suggerito dagli stessi Cinesi in una prima fase, il Governo Badoglio avesse tentato di riprendere i contatti attraverso l'Ambasciata cinese di Londra, retta in quegli anni da uno dei più brillanti diplomatici nazionalisti, Gu Weijun (Wellington Koo).*

Eppure, si procedeva ancora con i piedi di piombo: i cinesi, nell'annunciare la ripresa delle relazioni con l'Italia, chiedevano infatti al Governo di Roma una prova di discontinuità rispetto ai satelliti giapponesi come il Manchukuo.

Sempre Samarani 2010, 2160, ha scritto che *ciò che impediva di fatto - o comunque rallentava fortemente la ripresa ufficiale dei rapporti bilaterali - erano due preoccupazioni parallele e potenzialmente contrastanti: Chongqing voleva che fosse l'Italia a compiere il primo passo, con una esplicita revoca del riconoscimento accordato in passato da Mussolini al Manzhouguo [Manchukuo] e al Governo di Nanchino; l'Italia non aveva obiezioni sostanziali al riguardo, ma si preoccupava essenzialmente della sorte che i propri connazionali ed i propri interessi economici avrebbero potuto subire una volta interrotti i canali di comunicazione con Nanchino. Nel caso specifico del Manzhouguo, poi, la questione era indubbiamente semplice, vista la scarsa presenza italiana nell'area; tuttavia, il governo italiano appariva preoccupato che da parte di Chiang Kai-shek si potesse richiedere anche il riconoscimento dell'appartenenza della Manciuria alla Cina, questione che l'Italia riteneva prematura e fonte possibile di seri contrasti con l'URSS [...]. Al fine di 'ammorbidire' la posizione cinese, il Ministero degli Esteri aveva fatto sapere a Chongqing che non solo l'Italia era disposta a prendere pienamente atto della nuova situazione creatasi a partire dal 1943, ma che il nuovo governo stava attentamente valutando l'ipotesi di una partecipazione italiana - attiva e non meramente formale - alla guerra contro il Giappone. Comunque sia, lo 'stallo diplomatico' era stato alla fine superato e, il 30 ottobre 1944, il Ministro di Cina presso il Vaticano informava l'allora Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri, Bonomi, che il Governo cinese aveva deciso di riconoscere ufficialmente il Governo italiano, «prendendo atto del mutamento intervenuto in Italia e dell'attitudine assunta dal Governo italiano di ripudio in modo formale della politica perseguita dal regime fascista».*

Come apprenderemo più tardi, l'Italia mostrava tuttavia una certa riluttanza a compiere gesti pubblici e aperti al riguardo, che sono del resto impliciti in tutta la nostra politica nei confronti della Cina, è anche motivata dal timore di colpire gli interessi e i cittadini italiani che tuttora trovansi sia nel Manciukuo che nella Cina controllata dai giapponesi (DDI 1943/48-I, 511, pp. 588-9, 3 novembre 1944, Prunas al direttore degli affari politici, Zoppi).

Il 15 novembre 1944, Bonomi, inviava un telegramma al maresciallo Chiang Kai-shek: *Il Governo e il popolo italiano hanno accolto con viva e profonda soddisfazione l'annuncio della ripresa dei rapporti diplomatici normali fra l'Italia e la Cina. I nostri due Paesi, [...] riprendono da oggi quella fiduciosa solidarietà che non avrebbe dovuto essere mai interrotta e che sarà compito del mio Governo di restaurare in pieno. Il popolo italiano ha sempre seguito con ammirazione l'eroi-*

*ca lotta che, sotto la Vostra guida, il popolo cinese conduce da anni contro l'invasore giapponese* (DDI 1943/48-I, p. 589 nota 1).<sup>33</sup>

A proposito della valutazione cinese *of Italy's possible entry into the war against Japan [...] a participation which was regarded basically as symbolical by many countries, including the United States (which in any case seemed to support almost in theory such a choice), but which was regarded as rather important by Italy in order to demonstrate its complete break with its past [...]. It must be also said that such a choice will surely be welcomed by China, who obviously considered in a positive way a further strengthening of the anti-Japanese front* (Samarani 2017, 120).

Intanto, anche la questione della dichiarazione di guerra al Giappone - che dopo tanti anni può sembrarci decisione persino stravagante - andava a iscriversi nel clima di ridefinizione delle posizioni politiche e diplomatiche, attraverso le quali l'Italia cercava con cautela di farsi spazio: pertanto essa non fu accantonata ma rimessa allo studio, tra fine settembre a metà ottobre del 1944, da parte dello staff del Ministero degli Esteri del Governo Bonomi, mentre venivano precisati gli indirizzi della politica estera italiana e, dopo il riconoscimento di URSS e Cina, si raccoglieva anche qualche ulteriore frutto diplomatico.

*Annuncio al Consiglio dei Ministri che ieri 19 Repubbliche Americane hanno riconosciuto il Governo Italiano ed hanno deciso di riprendere i rapporti diplomatici con l'Italia* (diceva Bonomi in una solenne dichiarazione politica all'inizio della seduta del Consiglio dei ministri, nel palazzo del Viminale il 27 ottobre 1944, in Doc 1944, pp. 313-14). *Annuncio anche che la Russia, la quale aveva già stabilito con noi l'invio di reciproche rappresentanze, mi ha comunicato di avere trasformato il suo rappresentante a Roma in Ambasciatore con piena reciprocità per il nostro rappresentante a Mosca* [si tratta di Mikhail Kostylev e di Pietro Quaroni]. *Questi due avvenimenti seguono a pochi giorni di distanza la decisione della Gran Bretagna e degli Stati Uniti di ristabilire normali relazioni con l'Italia, decisione che ha già avuto un inizio di attuazione con il già concordato scambio di Ambasciatori a Roma e a Washington e con il prossimo invio di rappresentanti con rango di Ambasciatori a Roma e a Londra. Questi fatti, di cui è evidente il grande rilievo, ci tolgono dall'isolamento nel quale eravamo confinati e ricollocano l'Italia nel consesso delle libere Nazioni del mondo [...]. L'Italia non è più distaccata dal Mondo; essa avrà le*

**33** Solo nella seduta del 18 gennaio 1945, il Consiglio dei Ministri, su proposta del Ministro degli Esteri De Gasperi, approvava una dichiarazione ufficiale a proposito dei rapporti con Chongqing, con la quale si sconfessava l'appoggio e il riconoscimento fascista alla politica di aggressione giapponese in Estremo Oriente e si riconosceva formalmente il Governo guidato da Chiang Kai-shek quale unico governo legittimo in Cina (Samarani 2010, 2161).

sue rappresentanze in tutto l'immenso continente Americano e avrà i suoi Ambasciatori in Inghilterra e in Russia, nonché negli Stati con i quali non è mai stata in guerra. È poi facilmente prevedibile che presto tutte le Capitali del nostro continente Europeo vedranno il ritorno delle nostre rappresentanze diplomatiche, le quali andranno a testimoniare la rinascita del pensiero e della tradizione Italiana, che è pensiero e tradizione di libertà e di giustizia. Ma il significato di questo avvenimento non può affatto arrestarsi al campo Diplomatico. Il ritorno dell'Italia nel pieno possesso della sua individualità di Nazione, con una autorità e una volontà proprie, non è più compatibile con uno stato di piena soggezione quale era, ed è in gran parte ancora, il regime di controllo stabilito dalle clausole dell'armistizio [...] l'Italia si affiancherà sempre più strettamente alle grandi nazioni che si battono per la liberazione del mondo, e conquisterà sui campi sanguinosi della battaglia il suo diritto a ritornare, libera e padrona delle sue sorti.

Come è stato scritto dall'allora sottosegretario agli Esteri, chi studierà accuratamente la storia della nostra volontà di contributo alla guerra e degli inciampi ad essa frapposti giungerà a questa singolare conclusione: che mentre il limite del nostro contributo, non dipendendo dalla nostra volontà, non potrà per certo esserci imputato, il vantaggio di una nostra maggiore partecipazione sarebbe riuscito particolarmente importante proprio a coloro che vi si opponevano (Visconti Venosta 1957, 54).

Conosciamo tuttavia l'esistenza di un telegramma (No. 1716 22nd November, 1944, collocazione archivistica australiana: A1066, H45/1013/1/12) trasmesso ai Governi del Commonwealth dal visconte Cranborne, *Secretary of State for Dominion Affairs*, che, pur evidenziando l'assoluta assenza di interessi italiani nell'area dell'Estremo Oriente (eventualmente concorrenziali quindi a quelli della Gran Bretagna), sosteneva che il Governo britannico era comunque contrario a qualsivoglia partecipazione italiana alla guerra contro il Giappone (*was averse to any Italian participation in the war against Japan*).

Segnalo infine l'ennesimo, retorico contributo mussoliniano, l'11 dicembre 1944, inneggiante al valore nipponico, contenuto nel messaggio ai capi, ai Governi, ai popoli della Germania e del Giappone, in occasione del quarto anniversario della firma del patto Tripartito: nel giorno in cui viene ricordata la firma del Patto di alleanza fra Germania, Giappone e Italia, il Governo della Repubblica Sociale Italiana rinnova la sua affermazione di piena totale solidarietà con le potenze del Tripartito. Tale solidarietà, che alla ripresa del potere i soldati della Repubblica Sociale Italiana torneranno sempre più numerosi e agguerriti sulla linea del fuoco, accanto ai soldati del grande Reich, i quali combattono con supremo valore sui fronti europei, logorando insieme con gli eserciti le troppo facili illusioni nemiche, e coi soldati giapponesi di terra, di mare, di cielo, che infliggono agli orgogliosi anglosassoni perdite sempre più severe (in Mussolini 1960c, 228-9).

### 22.2.3 Sostegni, polemiche e curiosi eccessi di zelo

Per portare il discorso sul piano della dialettica politica o semplicemente pubblicistica, ripropongo di seguito il testo di quattro articoli relativi alla questione *guerra italiana al Giappone*, il cui contenuto mi sembra valga la pena di essere conosciuto.

Essi apparvero su pubblicazioni di formazioni antifasciste minori, e su un periodico romano, tra ottobre e dicembre 1944, e riguardano il sentimento diffuso dopo la Dichiarazione di Hyde Park, con esponenti del Governo Bonomi che in qualche modo diedero per scontata (e così la fecero percepire) l'entrata in guerra dell'Italia contro il Giappone.

Tutti i testi echeggiano concordemente, infatti, la richiamata - forse intempestiva - comunicazione governativa di dichiarare guerra al Giappone, ovvero di sentirsi in guerra con il lontano impero che - nel contesto dato -, venne letta come una decisione bell'e presa, mentre i suoi effetti pratici, dopo la conferenza stampa di Giovanni Visconti Venosta, dovettero essere semplicemente accantonati.

Vale comunque la pena di rileggerli, con attenzione, perché essi costituiscono tentativi interessanti e autonomi di riflessione ed elaborazione politica sui perché di una guerra.

Vorrei ricordare che il Giappone non era stato dimenticato neppure nel documento firmato, già l'indomani dell'arresto del Duce, da tutti i partiti antifascisti, nel corso di una riunione tenutasi a Milano, dalla quale uscì un programma che, nella parte dedicata alla *Politica estera*, precisamente al *punto b*), prevedeva esplicitamente la *rottura del patto di alleanza colla Germania e col Giappone* (la versione integrale di questo programma del 26 luglio 1943 si può leggere in Canfora 2016, pt. VII: cap. 3, § 2).

Ma veniamo ai nostri articoli.

22.2.3.1 Edizione lombarda dell'*Italia Libera*, anno II, nr. 1,  
20 ottobre 1944

*Italia Libera* era l'organo del Partito d'Azione. Sul questo giornale cf. anche BGLdR 1989, pp. 74-80. Dall'articolo di seguito riprodotto si ricava la totale adesione del Partito alla dichiarazione di guerra contro il Giappone, con intenti e motivazioni che leggeremo anche altrove nei mesi successivi.

### Guerra al Giappone e Solidarietà Internazionale

La guerra delle Nazioni Unite contro il Giappone non sarà né facile né breve. Portavoce autorizzati del quartier generale di Mountbatten<sup>34</sup> prevedono che essa durerà ancora dai 18 mesi ai due anni dal momento in cui le masse di uomini e di equipaggiamento che si libereranno dal teatro europeo giungeranno a piè d'opera. E ciò, trasportare nel teatro di guerra dell'Estremo Oriente uomini e materiali dall'Europa, riequipaggiarli, allenarli alle condizioni tropicali e sub-tropicali non potrà essere ottenuto con un tratto di penna, come non si potrà improvvisare l'adattamento di tutto il materiale, aeroplani, carri armati, cannoni semoventi, mezzi da sbarco, alle nuove condizioni d'impiego. Giustamente è stato detto alla Camera dei Comuni che il più grande sforzo di questo conflitto mondiale la marina britannica, con le sue appendici minori, le marine alleate dell'Europa continentale, lo deve ancora compiere.

A questo sforzo stanno già collaborando, tenaci e silenziosi, i marinai italiani. Né la Guerra, eventualmente, sarà finita con l'occupazione di Tokio poiché la condizione della vittoria definitiva in Estremo Oriente è l'annientamento o la resa delle armate giapponesi del Kuantung. Forse tre quattro o cinque anni ci vorranno prima che il silenzio non sia più interrotto, almeno dai colpi di fucile isolati dei franchi tiratori, in Estremo Oriente e che i due continenti di civiltà occidentale, l'Europa e l'America, abbiano liberato dall'oppressione del totalitarismo di marca nazi-nipponica il grande agglomerato umano, paziente e sofferente, ed eroico che si chiama popolo cinese e dal quale si sono espresse finora le truppe che hanno portato quasi tutto il peso dei combattimenti terrestri contro i giapponesi. A questo punto del conflitto la rinata democrazia italiana, ai suoi primi passi nell'agire internazionale decide di gettare le poche forze che possiede nella lotta mondiale contro il nazionalismo imper[ist]istico giapponese. La decisione del Governo Bonomi di dichiarar guerra al Giappone ci trova consenzienti e solidali: era un atto di politica internazionale che si imponeva per un triplice ordine di ragioni, internazionali, europee ed interne che cercheremo di esporre. Da un punto di vista internazionale è evidente che la politica estera e della democrazia italiana non può essere che una: associarsi alle imprese delle grandi potenze democratiche, cercare in tutti i modi di uscire dall'isolamento, dal vuoto pneumatico, in cui l'aveva cacciata quella bestiale follia che è stata la politica estera italiana in regime fascista. Per rialla[re] relazioni col mondo, per rompere i residui dell'inafausto guscio autarchico, per riprendere coscienza delle reali proporzioni delle forze che agiscono sull'orbe terracqueo la compartecipazione alla guerra contro il Giappone sarà una salutare esperienza. Del resto riteniamo che l'associarsi alle iniziative delle maggiori potenze democratiche sia uno scopo che la democrazia italiana deve perseguire quasi ad ogni costo. Il punto di vista europeo giustifica il quasi dell'affermazione preceden-

**34** L'ammiraglio britannico Lord Louis Mountbatten venne designato, durante la conferenza alleata di Québec, comandante del secondo fronte nell'area dell'Asia sud-orientale.

te. Noi siamo favorevoli alla guerra contro il Giappone perché essa è anche un atto di solidarietà europea, perché essa è, nell'immane conflitto mondiale contro il totalitarismo nazionalistico e reazionario, l'equivalente dell'intervento contro Franco nella guerra civile spagnola,<sup>35</sup> intervento che noi abbiamo praticato come antifascisti esuli in Francia e che abbiamo, fin da allora predicato, anche alle allora purtroppo sorde grandi democrazie. Noi siamo favorevoli, in nome dell'Europa, ad intervenire in qualsiasi guerra che ovunque si combatta contro l'imperialismo nazionalistico totalitario e razziale perché sappiamo, per tragica diretta esperienza, che una sua vittoria in qualsiasi luogo mette a repentaglio qui da noi, in Europa, nel mio paese, nel comune in cui vivo, le libertà politiche e le possibilità di sviluppo di una democrazia progressiva. Chi ha vissuto il decennio 1933-43 non potrà più dimenticare che la libertà, nel Mondo è una e indivisibile. D'altra parte noi saremmo contrari a qualsiasi impresa che ledesse questa solidarietà europea verso la quale innanzitutto ci sentiamo responsabili, noi la cui patria ha troppo a lungo peccato contro l'Europa. Dal punto di vista interno convien dire due parole: il popolo italiano è stanco, spossato dalle molte guerre, ne ha fatte cinque dal 1912 al 1942, e cinque guerre sono molte in trent'anni appena.<sup>36</sup> È tuttavia evidente, date le disastrose condizioni economiche in cui il fascismo ha ridotto il paese, che la partecipazione alla guerra contro il Giappone non imporrà sforzi di armamento ed equipaggiamento del corpo di spedizione italiano: nostri saranno soltanto gli uomini e le volontà. Questi, entrambi, ci sono. Non bisogna immaginare che l'entusiasmo con il quale i nostri partigiani, questi nostri meravigliosi volontari della libertà, sentono la causa per la quale combattono, che è quella stessa delle Nazioni Unite, sia cosa fittizia. Anzi essa è così profondamente radicata nell'animo della parte migliore del popolo italiano che a migliaia si conterranno i patrioti desiderosi ancora di combattere e di cementare in nuove prove quella solidarietà internazionale all'appello della quale hanno già risposto una volta. Saranno l'aristocrazia del corpo di spedizione dell'Italia democratica. E infine anche quelle parti del popolo italiano che si sono lasciati [sic] illudere dal fascismo, partecipando ora ad una guerra giusta, avranno la possibilità di dar prova di buona volontà riparatrice, e faciliteranno il ritorno della patria nella comunità internazionale.

**35** Interessantissimo questo paragone, di ispirazione internazionalistica, con il ricordo della partecipazione delle Brigate Internazionali alla guerra di difesa della legittima repubblica iberica. Abbiamo letto l'opinione del generale Puntoni, che sul suo diario aveva preferito riallacciare l'idea di una guerra lontana e diplomaticamente produttiva a quella che il Regno di Sardegna condusse contro la Russia, la c.d. 'guerra di Crimea'. Quest'ultimo termine di paragone risorgimentale sarà quello che otterrà il maggior successo. Ancora nella seconda metà di aprile del 1945, il sottosegretario alla Guerra, Mario Palermo (PCI), ricevette la visita del nuovo capo di Stato Maggiore, Claudio Trezzani, a proposito di una partecipazione italiana al conflitto contro i giapponesi, in Estremo Oriente. Il generale insisteva sostenendo che *per ottenere migliori condizioni di pace lo Stato Maggiore vedeva l'opportunità, anzi la necessità di un tale intervento*. Palermo ribatté che la partecipazione italiana a quella guerra aveva solo obiettivi ben precisi: *dare spazio al nazionalismo, riabilitare il militarismo, consolidarne lo spirito e salvare così la monarchia e i Savoia*. Togliatti, interpellato dal sottosegretario, sostiene Palermo, *si dichiarò completamente d'accordo con me, aggiungendo con quella sua aria bonaria e sorniona: «furbo lo stato maggiore, vuole costruirsi una Crimea a suo uso e consumo»* (Palermo 1975, 230; cf. anche Ilari 2012, 333; Mattesini 2019, 448). In realtà, Togliatti era informato delle prospettive sulla eventualità di un intervento italiano nella guerra giapponese già dalla fine di marzo, come vedremo più avanti, e nel PCI si facevano già ipotesi sulle modalità alternative di partecipazione.

**36** Si riferisce alla guerra di Libia, alla Prima guerra mondiale, alla conquista dell'Etiopia, alla guerra di Spagna e infine alla Seconda guerra mondiale.

## Il nostro pensiero sulla dichiarazione di guerra al Giappone

La dichiarazione di guerra dell'Italia al Giappone fatta dal Governo Bonomi, ha suscitato dissensi e polemiche che si sono confuse spesso inopportune, nel più alto fragore degli eventi. Il nostro pensiero anche su questo punto è chiaro e preciso e noi non esitiamo ad esporlo, perché riteniamo nostro dovere assumere di fronte al Paese la responsabilità di un'opinione politica ispirata alla linea di condotta e di giudizio che abbiamo scelto consapevolmente.

Per poter giudicare da un punto di vista politico — e non soltanto da un punto di vista ideale o ideologico — un atteggiamento o una posizione che il Governo italiano, quale esso sia, assume oggi di fronte alle Potenze belligeranti, è necessario tener presente la catena degli errori già commessi, dalla quale non possiamo in questo momento distaccarci con un colpo di spada. Le nostre mani sono legate; abbiamo contribuito noi stessi a farcele leggere, noi Partiti antifascisti non siamo riusciti (o non siamo stati concordi nel volere?) a rovesciare il fascismo prima che la sua guerra sciagurata ci attirasse in casa gli eserciti anglo-americani come invasori. L'attuale Governo trae le sue origini dal pavido e reazionario colpo di Stato del 25 luglio: con tutto il rispetto che noi possiamo avere per esso Governo, noi dobbiamo dimenticare questo particolare storico.

Noi Partiti antifascisti non abbiamo saputo fare la rivoluzione antifascista quando era tempo di farla, abbiamo aspettato che spuntasse fuori l'astuzia congiellica di Vittorio Emanuele, abbiamo conestato la guerra fascista che Badoglio continuava (chi è all'opposizione alla mano!), abbiamo direttamente o indirettamente contribuito a determinare — non a creare! — la situazione da cui è nato l'armistizio dell'8 settembre, tragico epilogo della svolta politica megalomane di Mussolini. La responsabilità della guerra alla Germania, che avremmo dovuto dichiarare nell'empito di un moto rivoluzionario, antifascista, antimonarchico e antifascista, è stata assunta infine dal Governo del luogotenente del re.

Di questo Governo fanno parte uomini appartenenti ai maggiori Partiti antifascisti, concordi nel rimettere alle decisioni di una futura Assemblea Costituente le questioni costituzionali e istituzionali. Questo Governo, espressione contingente di una situazione di fatto in cui sono venuti a riassumere gli errori e le responsabilità di tutti, vive nella dolorosa condizione di chi ha avuto il coraggio morale (che nella fattispecie politica inaltera era anche un dovere) di prendere il governo di una nave col timone inchiodato. L'uomo politico non può sempre condividere l'atteggiamento puritano dell'uomo morale, che si mette fuori della lotta. Ma Benedetto Croce, che è un filosofo e non un politico, ha ragione quando, protestando altamente, si ritira nella villa di Sorrento. Gli anglo-americani prendano atto del suo gesto.

Lo schieramento dell'Italia sul fronte alleato è stato tardivo, ma pur sempre estremamente necessario. Il Governo Bonomi sta lavorando al compimento di quest'opera, che è tanto più delicata quanto più difficile è la situazione in-

terna. Né il miracolo né la disperazione sono espedienti secondi in politica. Il Governo Bonomi resta sul campo e fa quel che può.

Noi non poniamo qui la questione dell'amministrazione interna, dell'epurazione e della giustizia; noi poniamo il problema politico, che è quello che dà ragione dell'esistenza dello stesso Governo Bonomi.

La politica estera di Bonomi prende dunque le mosse dalla dichiarazione di guerra alla Germania. Questo non è stato un atto puramente formale, bensì il riconoscimento ufficiale di uno stato di fatto esistente in Italia dall'8 settembre 1943, sotto la forma e il nome improprio di guerra partigiana. Regolari Divisioni dell'Esercito italiano, allestiti nel frattempo, prendevano posto a fianco delle Divisioni anglo-americane sul fronte adriatico, dove tuttora partecipano alla guerra. In combattimento trovava la morte, fra tanti, il figlio dello stesso ministro della guerra, Casati.

Questa partecipazione di fatto e di diritto alla guerra antitedesca ha fruttato finora all'Italia il riconoscimento da parte degli Alleati dello stato di belligeranza. Non è questo il luogo di discutere sul valore e sul significato giuridico di questa formula in termini di diritto internazionale. Politicamente essa rappresenta un primo passo verso l'alleanza e noi abbiamo già sostenuto su queste colonne il diritto ad un più pieno riconoscimento del nostro contributo, diretto e indiretto, ufficiale e di fatto, alla guerra degli Alleati.

Ora il Governo Bonomi, dietro invito delle Potenze alleate, dichiara guerra al Giappone. Se volessimo porre anche qui la questione della legittimità costituzionale dell'atto, dovremmo rinunciare al giuoco politico per risolvere una questione di principio che siamo già d'ac-

cordo nel voler rimettere alle decisioni di un'Assemblea Costituente, che oggi non può essere riunita.

Sono disposti gli Italiani — si dirà — dopo tante sciagure, ad andare a fare ora la guerra al Giappone? Non è questo un atto antidemocratico di tirannide governativa? Queste stesse accuse furono rivolte a Cavour quando dichiarò guerra alla Russia per la spedizione in Crimea.

La spedizione di Crimea permessa al Piemonte di entrare nel giuoco di interessi delle grandi Potenze europee: essa aveva la sua segreta contropartita. Allo stesso modo la guerra col Giappone potrà permettere all'Italia di rientrare nel giuoco dei grandi interessi mondiali, tra i quali noi intendiamo che siano soprattutto difesi, con le armi della politica — quando la rivoluzione non sia possibile — i veri interessi del proletariato, a cominciare da quello italiano. Su questo punto l'impemina il nostro concetto progressista della democrazia, poiché prima che il popolo giunga a sapersi governare è necessario che goda di un certo favore degli eventi.

Se Bonomi ha accettato a dichiarare la guerra al Giappone, terza Potenza del Tripartito, noi dobbiamo pensare che egli si sia assicurato una contropartita nell'interesse dell'Italia. In politica non si fa niente per niente; bisogna però avere il coraggio di fare qualche cosa.

All'Italia è stato già riconosciuto dagli Alleati il diritto di nominare gli ambasciatori e di trattare in proprio nome le questioni italiane. La definizione di uno stato di alleanza, qualora avvenisse, potrebbe procurare all'Italia vantaggi economici come quelli della legge « affitti e prestiti ». Nel contrasto di impermidismi che si profila all'orizzonte, l'Italia può avere buon giuoco se riuscirà ad essere presente con le sue poche, nuovissime carte. Perché dunque dovremmo negare ad un Governo che gode attualmente dell'appoggio di tutti i Partiti, la possibilità di procurarselo?

## Camaleontismo giornalistico

Segnaliamo ancora una volta (e temiamo che nemmeno questa debba essere l'ultima) il subdolo atteggiamento di una certa categoria di giornalisti antifascisti ed ora qualcosa di molto peggio della spregevole taccia di attendisti con la quale essi stessi non disdegnano di autoqualificarsi.

Costoro, dopo aver per molti anni supinamente osannato al fascismo, di null'altro paghi che delle laute prebende e dei privilegi loro elargiti dal trionfo padrone, li abbiamo visti camblan gabbiata con sconcertante disinvoltura già una prima volta nel periodo dei 45 giorni. Sciolti ad un tratto l'ecomodante compromesso, con la propria coscienza che per vent'anni li aveva resi immemori che il giornalismo, prima ancora di una professione, è una missione da assolvere con dignità, onore e rispetto della verità, si son fatti i più accesi paladini della libertà ed i più accaniti accusatori di quel fascismo al quale ancora la sera del 24 luglio sarebbero stati prozaiasti a rinnovare il più solenne giuramento di fedeltà sino alla morte (degli altri).

Ma con la stessa disinvoltura ed elasticità di coscienza di cui diedero così brillante prova in quella occasione, non esitarono a tirare i remi in barca ed a versare alquanto zucchero nell'amaro

della rampogna al fascismo sgorgata dalle loro volubili penne (prudentemente tenuto nell'anonimo) non appena sbbero sentori di tempo infido, e dietro l'usbergo dei carri armati tedeschi apparvero i primi neo-fascisti dell'arlecchinese repubblicetta mussoliniana.

Ora, costoro se ne stanno accuratamente mimetizzati nelle redazioni dei quotidiani a manipolare e postillare i comunicati della propaganda germanica, più che mai amanti dell'anonimato quanto lo erano prima dell'onore della firma in calce al « servizio ». E lasciano che le compiacenti direzioni mandino allo sbaraglio i loro colleghi più giovani, largamente prelevati dalle redazioni sportive ed improvvisamente assurti ai fasti della politica e dei « servizi » firmati per esteso in prima pagina.

Intanto le vecchie volpi se ne stanno a sfogliar margherite (vincerà la Germania, vinceranno gli Alleati?) nella modestia dei più occulti recessi redazionali in attesa degli avvenimenti; e caccian fuori dal guscio le corna sempre più coraggiosamente man mano che con lo sviluppo della situazione militare si approssima il giorno della disfatta nazifascista. E quel giorno li vedremo riapparire alla luce, vispi, azillati e ben pacificati, con le meningi

Figura 36 «Il nostro pensiero sulla dichiarazione di guerra al Giappone».

Il Progresso, anno I, nr. 13, Milano, 25 ottobre 1944

22.2.3.2 *Il Progresso*, anno I, nr. 13, Milano, 25 ottobre 1944

Il *Progresso* era organo dell'Unione dei Lavoratori Progressisti e del Partito Progressista Italiano, che confluiranno entrambi nel futuro Partito della Democrazia del Lavoro, insomma, il partito del presidente del Consiglio, Bonomi. Una riproduzione dell'articolo è fornita alla pagina precedente [fig. 36]. Su questo giornale cf. anche BGLdR 1989, pp. 110-12.

### Il nostro pensiero sulla dichiarazione di guerra al Giappone

La dichiarazione di guerra dell'Italia al Giappone fatta dal Governo Bonomi, ha suscitato dissensi e polemiche che si sono confuse spesso inopportune, nel più alto fragore degli eventi. Il nostro pensiero anche su questo punto è chiaro e preciso e noi non esitiamo ad esporlo, perché riteniamo nostro dovere assumere di fronte al Paese la responsabilità di un'opinione politica ispirata alla linea di condotta e di giudizio che abbiamo scelto consapevolmente. Per poter giudicare da un punto di vista politico – e non soltanto da un punto di vista ideale o ideologico un atteggiamento o una posizione che il Governo italiano, quale esso sia, assuma oggi di fronte alle Potenze belligeranti, è necessario tener presente la catena degli errori già commessi, dalla quale non possiamo in questo momento distaccarci con un colpo di spada. Le nostre mani sono legate; abbiamo contribuito noi stessi a farcele legare, noi Partiti antifascisti che non siamo riusciti (o non siamo stati concordi nel volere?) a rovesciare il fascismo prima che la sua guerra sciagurata ci attirasse in casa gli eserciti anglo-americani come invasori. L'attuale Governo trae le sue origini dal pavido e reazionario colpo di Stato del 25 luglio: con tutto il rispetto che noi possiamo avere per esso Governo, non dobbiamo dimenticare questo particolare storico. Noi Partiti antifascisti non abbiamo saputo fare la rivoluzione antifascista quando era tempo di farla, abbiamo aspettato che spuntasse fuori l'astuzia conigliasca di Vittorio Emanuele, abbiamo coonestato<sup>37</sup> la guerra fascista che Badoglio continuava (chi fu all'opposizione alzi la mano!), abbiamo direttamente o indirettamente contribuito a determinare – non a creare! – la situazione da cui è nato l'armistizio dell'8 settembre, tragico epilogo della stolta politica megalomane di Mussolini. La responsabilità della guerra alla Germania, che avremmo dovuto dichiarare nell'empito di un moto rivoluzionario, antifascista, antimonarchico e antitedesco, è stata assunta infine dal Governo del luogotenente del re. Di questo Governo fanno parte uomini appartenenti ai maggiori Partiti antifascisti, concordi nel rimettere alle decisioni di una futura Assemblée Costituente le questioni costituzionali e istituzionali. Questo Governo, espressione contingente di una situazione di fatto in cui sono venuti a riassumere gli errori e le responsabilità di tutti, vive nella dolorosa condizione di chi ha avuto il coraggio morale (che nella fattispecie politica italiana era anche un dovere) di prendere il governo di una nave col timone inchiodato [...]. Il Governo Bonomi sta lavorando al compimento di quest'opera, che è tanto più delicata quanto più difficile è la situazione interna. Nè il miracolo nè la disperazione sono espedienti fecondi in politica. Il Governo Bonomi resta sul campo e fa quel che può. Noi non poniamo qui la questione dell'amministrazione interna, dell'epurazione e della giustizia; noi poniamo il problema politico, che è quello che dà ragione dell'esistenza dello stesso Governo Bonomi. La politica estera di Bonomi prende dunque le mosse dalla dichiarazione di guerra alla

**37** *Coonestare*, 'giustificare una azione disonesta, fornendone ragioni'.

Germania.<sup>38</sup> Questo non è stato un atto puramente formale, bensì il riconoscimento ufficiale di uno stato di fatto esistente in Italia dall'8 settembre 1943, sotto la forma e il nome improprio di guerra partigiana. Regolari Divisioni dell'Esercito italiano, allestite nel frattempo, prendevano posto a fianco delle Divisioni anglo-americane sul fronte adriatico, dove tuttora partecipano alla guerra. In combattimento trovava la morte, fra tanti, il figlio dello stesso ministro della guerra, Casati. Questa partecipazione di fatto e di diritto alla guerra antitedesca ha fruttato finora all'Italia il riconoscimento da parte degli Alleati dello stato di cobelligeranza [...]. Politicamente essa rappresenta un primo passo verso l'alleanza e noi abbiamo già sostenuto su queste colonne il diritto ad un più pieno riconoscimento del nostro contributo, diretto e indiretto, ufficiale e di fatto, alla guerra degli Alleati. Ora il Governo Bonomi, dietro invito delle Potenze alleate, dichiara guerra al Giappone. Se volessimo porre anche qui la questione della legittimità costituzionale dell'atto,<sup>39</sup> dovremmo rinunciare al giuoco politico per risolvere una questione di principio che siamo già d'accordo nel voler rimettere alle decisioni di un'Assemblea Costituente, che oggi non può essere riunita. Sono disposti gli Italiani – si dirà – dopo tante sciagure, ad andare a fare ora la guerra al Giappone? Non è questo un atto antidemocratico di tirannide governativa? Queste stesse accuse furono rivolte a Cavour quando dichiarò guerra alla Russia per la spedizione in Crimea.<sup>40</sup> La spedizione di Crimea permetteva al Piemonte di entrare nel giuoco di interessi delle grandi Potenze europee: essa aveva la sua segreta contropartita. Allo stesso modo la guerra col Giappone potrà permettere all'Italia di rientrare nel giuoco dei grandi interessi mondiali, tra i quali noi intendiamo che siano soprattutto difesi, con le armi della politica – quando la rivoluzione non sia possibile – i veri interessi del proletariato, a cominciare da quello italiano. Su questo punto s'impenna il nostro concetto progressista della democrazia, poiché prima che il popolo giunga a sapersi governare è necessario che goda di un certo favore degli eventi. Se Bonomi ha accondisceso a dichiarare la guerra al Giappone, terza Potenza del Tripartito, noi dobbiamo pensare che egli si sia assicurato una contropartita nell'interesse dell'Italia. In politica non si fa niente per niente; bisogna però avere il coraggio di fare qualche cosa. All'Italia è stato già riconosciuto dagli Alleati il diritto di nominare gli ambasciatori e di trattare in proprio nome le questioni italiane. La definizione di uno stato di alleanza, qualora avvenisse, potrebbe procurare all'Italia vantaggi

38 L'Italia dichiarò guerra alla Germania il 13 ottobre 1943.

39 Quesito interessante, quello della 'legittimità' della dichiarazione di guerra in questa primissima fase dell'Italia postfascista: cercherò di rispondere nel successivo cap. 29.

40 Ancora il paragone con la guerra voluta da Cavour. In realtà, anche da parte alleata, fioccarono i richiami risorgimentali, a commento della nuova Italia che si andava profilando. Cito ad es. un comunicato del nr. 10 di Downing Street del 29 gennaio 1945 (in DDI 1943/48-II, 41-all., pp. 52-3): *Italy must recapture the ideals of freedom which inspired the Risorgimento*, e le parole di Harold Macmillan che, parlando con Bonomi e De Gasperi, disse: *come nei giorni del Risorgimento gli italiani amanti della libertà avevano cercato simpatie e aiuti pratici presso il popolo anglo-sassone, così ora dopo essere sfuggiti a qualcosa di peggio del Re Bomba [Ferdinando II, re delle Due Sicilie] essi si sono rivolti agli stessi vecchi amici cercando simpatia nelle presenti prove* (cit. in VCdM-GoBon-2, p. 374). Anche Ivanoe Bonomi si avventurò sul difficile terreno dei paragoni risorgimentali, quando, il 2 settembre 1943, sapendo dei colloqui armistiziali in corso, aveva detto a Badoglio che *i partiti antifascisti sarebbero stati intorno a lui [...] superando ogni dissenso o polemica. Gli ricordai anche che la situazione era molto simile a quella del 1859, quando i mazziniani si posero a disposizione di Cavour* (cit. in Palermo 1975, 299; il riferimento è probabilmente Mazzini 1859).

economici come quelli della legge «affitti e prestiti». Nel contrasto di imperialismi che si profila all'orizzonte, l'Italia può avere buon giuoco se riuscirà ad essere presente con le sue poche, nuovissime carte. Perché dunque dovremmo negare ad un Governo che gode attualmente dell'appoggio di tutti i Partiti, la possibilità di procurarsele?

22.2.3.3 *Lo Stato Moderno. Rivista di Critica Politica, Economica e Sociale*, anno I, nr. 4, ottobre 1944

È il periodico nato a Milano nel luglio 1944 a opera di un gruppo di azionisti di tendenza liberalsocialista, tra i quali Mario Paggi e Mario Boneschi. Su questo giornale cf. anche BGLdR 1989, pp. 143-6.

### Fine dell'isolamento

Il peggiore, anche se il meno visibile, degli effetti di una sconfitta è quello dell'isolamento politico e diplomatico. Specialmente nelle guerre moderne, abbraccianti le potenze di tutto il mondo, il vinto assaggia in una la cruda realtà delle due maledizioni: guai ai vinti e guai ai soli. Il vinto è oggi anche un solo. I suoi alleati o sono vinti come lui, e quindi del tutto incapaci di offrirgli una qualsiasi assistenza diplomatica; o continuano a combattere, e, qualunque sia la sorte decisiva della guerra, saranno ormai dei nemici. I vincitori, presi nel giuoco serrato della propria superbia e dei propri interessi, chiusi nella propria solidarietà di parte, gli offrono scarse possibilità di ripresa, se non a lunga scadenza.

Manca la potenza neutrale che una volta, sullo sfondo minaccioso del proprio potenziale intatto, serviva da punto di appoggio alla nazione soccombente. All'8 settembre del 1943 la situazione internazionale dell'Italia era disperata. Dal punto di vista giuridico-politico solo dei nemici urgevano alle sue porte: nemici gli anglo-americani perché era ingenuo pensare che un semplice armistizio fosse sufficiente per farci trovare appoggio presso coloro ai quali il governo ufficiale italiano in data 10 giugno 1940, senza alcuna provocazione, aveva dichiarato la guerra; nemici i tedeschi perché, sempre e in modo palese tali – l'esempio dell'Austria insegna –, non ebbero più ritegni dopo l'armistizio, e in tutto si condussero e si conducono in Italia come un esercito accampato su terra conquistata. Occorre riconoscere che, partendo da tali condizioni di fatto, il governo formato dalle opposizioni dopo la liberazione di Roma ha fatto buon lavoro e buona strada. Sono recenti tre fasi fondamentali sulla via del ritorno dell'Italia alla comunità internazionale come membro di pieno diritto: l'abolizione della Commissione di controllo; lo scambio di ambasciatori tra Roma da una parte e Londra e Washington dall'altra; e la dichiarazione di guerra dell'Italia al Giappone. I primi due elementi sono di importanza intuitiva, e non si commetterebbe errore peggiore di quello di sottovalutarli sol perché di carattere prevalentemente formale. Se è vero che in ogni rapporto umano forma e contenuto sono inestricabili se non nella astrazione del pensiero critico, in politica estera possiamo aggiungere che la forma è il misuratore della sostanza. Non si scambiano ambasciatori né con nemici né con potenze di secondo grado; non si toglie fosse solo il nome di «controllo» alla Commissione che rappresenta i vincitori sul suolo del vinto, se non in segno di rinata fiducia ed amicizia nei confronti dell'antico avversario. Fondamentale poi nell'opera di riagganciamento del nostro paese all'ordine internazionale appare la dichiarazione di guerra al Giappone. La dichiarazione di guerra alla Germania poteva essere, o sembrare soltanto, in primo luogo una constatazione di una realtà di fatto, e in secondo luogo una semplice e logica deduzione del rovesciamento operatosi nel fronte interno. Ma la dichiara-

zione di guerra al Giappone appare invece un atto di meditata e lungimirante diplomazia.<sup>41</sup> Nessuna ragione istintiva, immediata o di fatto, ha indotto evidentemente il governo Bonomi a tale atto grave e solenne. Appunto perciò esso è la dimostrazione che l'Italia è oggi a fianco degli Alleati per motivi che trascendono la semplice contingenza e la semplice opportunità. L'Italia nuova sa che non si può rientrare nella storia se non combattendo contro tutti i nemici dei suoi amici: quelli vicini e quelli lontani, quelli che offendono e minacciano direttamente i suoi interessi e quelli che i suoi interessi insidiano mediamente, minacciando quelli dei suoi amici. Fra la guerra al Giappone del 1944 e quella alla Russia del 1855<sup>42</sup> non c'è solo una paradossale analogia di mari lontani e di comunanza coll'Occidente; c'è anche, e soprattutto, una identica fine di isolamento e un identico inizio di vita ascensionale a fianco di amici ritrovati in una comune guerra vittoriosa [...] può darsi che la nostra partecipazione alla guerra contro il Giappone sveli, purché effettiva, dei possibili benefici oggi solo vagamente sospettabili. Ma noi confidiamo che, in attesa di quel consorzio internazionale delle colonie, il quale dovrebbe essere uno degli aspetti tangibili di una nuova e solida organizzazione tra i popoli, le vecchie colonie ci siano riconsegnate: anche perché, ieri in Abruzzo e domani sul Po, saranno stati i nostri volontari a consacrare il nostro pieno diritto. E in questo caso sarà non solo la fine dell'isolamento, ma l'avvio alla vittoria, evento memorabile dopo la tragica disfatta fascista.

Vittor

22.2.3.4 Agostino Degli Espinosa, «Italiani contro Giapponesi». *Cosmopolita – Settimanale di vita internazionale*, nr. 20, 16 dicembre 1944, pp. 1-2

Vorrei esaminare, in quest'ultimo articolo, un contributo eccentrico rispetto ai precedenti tre, ma non sfavorevole all'ingresso in guerra dell'Italia, che esponeva altre aspettative nella eventualità, sempre più 'concreta', che l'Italia muovesse guerra al Giappone (anche se poco sappiamo del reale sentire dell'opinione pubblica, né del senso comune, se ci fu, sulla vicenda, o sulle sue prospettive).

Ma evidentemente il dibattito sotterraneo proseguiva assai più corposo di quanto possiamo immaginare (magari qui spostato dalla 'convenienza' politica, a quella economica e sociale).

Quello che propongo quindi, alla fine, è un pezzo a firma Agostino Degli Espinosa, che fornisce un'interpretazione un po' confusa e verbosa dell'idea che l'autore s'era fatto sul comune sentire degli italiani, almeno di quelli 'liberati', esponendo però alcune prospettive inedite della eventuale guerra in Estremo Oriente, quali un 'favore' postbellico all'emigrazione italiana in Australia; cf. Mercuri 2001, 282.

<sup>41</sup> Questa, anche se poi la dichiarazione di guerra di Bonomi non andrà in porto, è una considerazione piuttosto interessante che vale, ovviamente, anche per ciò che accadrà il 15 luglio 1945.

<sup>42</sup> Ecco ancora un caso di riferimento alla celebre guerra voluta da Cavour.

## Italiani contro Giapponesi

L'eventualità di un intervento contro il Giappone, a fianco delle Nazioni Unite, ha lasciato incerti e freddi gli italiani. L'uomo comune è arrivato a chiedersi se sarebbe un intervento libero o coatto. Per la verità, nessun rapporto di odio o di amore accosta il Giappone all'Italia, e se il prolungamento fino a Tokio dell'asse Roma-Berlino lasciò indifferenti gli italiani, un effetto uguale ha la metamorfosi dell'alleanza all'attiva inimicizia. Il Giappone può essere immediatamente amico o nemico dei popoli che vivono nel Pacifico: l'italiano è chiuso nel Mediterraneo. L'eventualità può quindi essere investita soltanto da una pura valutazione politica, ma anche questa è soggiogata dall'incertezza. Innanzitutto pesa sullo spirito dell'italiano la propaganda contro la guerra aggressiva; combattendo altri uomini, sia pure di diverso colore, che non gli hanno preso nulla, egli sarebbe spinto a sentirsi aggressore e non aggredito in difesa. In secondo luogo, anche penetrandosi del motivo genericamente ideale della guerra agli stati aggressori, l'italiano non può escludere di eseguire, combattendo il Giappone, una condanna rivolta a lui stesso. Certo, partecipando a quella guerra non soltanto per liberare le sue case, può irrobustire la sua pretesa di essere giudicato vittima di un tiranno aggressivo, anziché cittadino di uno stato aggressore, ma d'altra parte occorre riconoscere che la buona condotta dopo la colpa se ha un preciso valore per i bambini dinnanzi ai genitori benevoli, ne ha uno ignoto in politica, dove l'interesse vince la morale. L'italiano, in tal modo, ricordando, dinnanzi alla possibile spedizione in estremo oriente quella compiuta in Crimea, è tratto ad apprezzare Mazzini più del conte di Cavour [quindi dovrebbe essere contrario].<sup>43</sup> È comprensibile che, dopo anni di celebrazione dell'audacia temeraria conclusisi in un disastro, si ami la prudenza senza sottigliezze, e alla posizione di chi rosica si preferisca quella di chi non risica, oppure, calcolo per calcolo, si tenti da ognuno di passare il rischio ad altri. Tuttavia il valore politico di una volontaria e sentita partecipazione italiana alla guerra contro il Giappone è grande. In essa il popolo italiano dimostrerebbe la sua volontà di collaborare, pur con nuovi pesanti sacrifici, alla costruzione del nuovo mondo animato dalla libertà, e quindi migliorerebbe la sua candidatura ad una buona posizione nel mondo medesimo; d'altra parte, le Nazioni Unite, aggiungendo ai loro eserciti quello italiano, dichiarerebbero tangibilmente il carattere di crociata della loro guerra, immunizzandola ad [= da] ogni sospetto di eccessivo particolarismo. Segue che l'eventualità accennata si risolve in un problema tanto per il Governo italiano, quanto per quelli delle Nazioni Unite: precisamente nel problema di avvicinare la guerra contro il Giappone all'animo degli italiani. E non si tratta di un problema difficile: le condizioni a cui si subordina questo avvicinamento si presentano alla riflessione spontaneamente. Innanzitutto occorre liberare i prigionieri di guerra italiani, liberarli in senso stretto: farli uscire cioè dall'anacronistico stato di prigionia, anche se non è possibile, per deficienza di mezzi di trasporto, rimpatriarli. Un simile atto risponde ad un'esigenza sentimentale che ogni soldato italiano, avviandosi a combattere il Giappone, non potrebbe ragionevolmente dimenticare. In secondo luogo occorre che alla [= la] nazione italiana, che collabora attivamente e quasi esclusivamente nel loro interesse e per loro vantaggio con le Nazioni Unite, venga tra esse accolta in condizio-

**43** Il riferimento risorgimentale, qui - forse fuori luogo, tuttavia -, è probabilmente a Mazzini 1855, 13-19, lungo proclama destinato ai soldati dell'esercito piemontese, che chiedeva loro di non farsi trascinare nell'avventura della guerra di Crimea, pieno di accenti epici (in sostanza: non abbandonate indifesa l'Italia agli attacchi austriaci) ma anche cupi e minacciosi (*Voi non avrete l'onore di battaglie. Morrete senza gloria, senza aureola di splendidi fatti da tramandarsi per voi, contorno ultimo ai vostri cari. Morrete per colpa di governi e capi stranieri*).

ni di parità. Infine è necessario che il soldato italiano possa sentirsi effettivamente partecipe di quella civiltà che occorrerebbe affermare; occorre, vale a dire, introdurre anche gli interessi e le forze vitali del popolo italiano in quel sistema di interessi e forze vitali agenti secondo la norma etica democratica, che costituisce, appunto, la civiltà democratica. Il popolo italiano, dalla violenta pressione prodotta dal suo volume rapidamente crescente entro gli immobili confini di scarse risorse naturali, è spinto verso nuove terre e nuove opportunità di lavoro, con una tale intensità, che il suo flusso emigratorio, prima che la politica restrittiva dell'emigrazione facesse radicali progressi negli Stati Uniti e nei dominions britannici, era il massimo delle nazioni europee. La pressione medesima è anzi, la «cagion riposta» della presa che i principi del nazionalismo imperialista hanno avuto sugli italiani, pur così scettici. D'altra parte, se la libertà deve regolare la vita dei popoli, conviene liberare l'italiano da una simile schiavitù, che sottoponendolo al dominio del bisogno gli toglie anche il gusto di altre libertà. Si dà il caso che i popoli bianchi del Pacifico, impegnati nella guerra contro il Giappone, sentano, proprio in questa guerra, la debolezza di un'eccessiva rarefazione demografica e si orientino come accade nella Confederazione australiana, sul proposito di ridurla in misura sensibile a mezzo dell'immigrazione. Non vi è allora che da accostare l'esigenza del popolo australiano a quella del popolo italiano. È la natura stessa che lo suggerisce, e se la politica accogliesse il suggerimento, dimostrerebbe di avere superato il metodo nazionalistico, per accogliere quello scientifico, che più efficacemente può dirsi umano. [Ecco la singolare proposta:] Si dia agli italiani che vogliono collaborare alla guerra contro il Giappone, la sicurezza di collaborare finita la guerra, anche allo sviluppo della popolazione australiana, e molti italiani sentiranno quella guerra come loro, scorgendone anche i concreti valori materiale e ideale. La loro collaborazione sarebbe un primo esperimento di liberazione di un popolo dal bisogno [cioè combattere una guerra contro i giapponesi per guadagnarsi il diritto a emigrare in Australia]. Gli italiani che tentassero di risolvere il problema della loro vita con una così audace impresa, darebbero una sicura prova di carattere e potrebbero essere accolti con fiducia dai discendenti degli audaci colonizzatori anglo-sassoni. Non sarebbero mercenari, né avventurieri, ma uomini liberi.

Una sorta di guerra *do ut des*, insomma, combattimento in cambio di terra e lavoro, ma, unitamente a quel che abbiamo già letto, sulla guerra partigiana, di volontari esportabili fino in Estremo Oriente, sulla guerra accanto ad americani e inglesi per affermare principi comuni della cultura democratica occidentale, abbiamo anche proposte più audaci, che pensano all'attacco italiano al Giappone per spostare l'asse della politica estera, dagli Alleati all'Unione Sovietica.

Ma la questione della guerra all'ultimo Paese dell'Asse, tanto nobilmente proposta, sostenuta e argomentata, venne, come sappiamo, accantonata un'altra volta dal punto di vista della pratica attuazione, senza che documentazione politica, tecnica o amministrativa venisse prodotta a sostegno dell'iniziativa né per disporne la procreazione.

Essa non fu però abbandonata, quanto piuttosto trasferita nella sede più ovattata dei contatti internazionali, almeno fino al giugno 1945.

